DEL

CORAGGIO

NELLE

MALATTIE

TRATTATO

DI

GIUSEPPE PASTA

PROTOFISICO

DI BERGAMO

IN PAVIA MDCCXCIII.

Dalla Stampería di Baldassare Comini

Con permissione.

AVVISO
DELL' AUTORE.

Cedo agli Amici questa mia picciola produzione. Io la ho composta, quasi direi a diporto; eglino me l'hanno chiesta, e m' hanno poscia eccitato a farla pubblica. La mia stima per essi mi vi ha determinato, ma forse il mio amor proprio me ne ha dato il maggior stimolo. I primi mi giustifichino, se non ottengo gli altrui suffragj; il secondo sia più riserbato in avvenire, se questa volta mi ha sedotto. Esso per altro vorrà tuttor ricordarmi la compiacenza di aver per lo meno tentato in Medicina un ar-

gomento nuovo ed importante, e vorrà per avventura animarmi a ritentarlo, se migliori lumi mi giugneranno, onde meno infelicemente io possa di bel nuovo illustrarlo.

PREFAZIONE.

Non v'ha chi visiti infermi, e non raccomandi il *coraggio*. Il coraggio è il primo, e l'ultimo complimento che si faccia loro. Questo ricordo, o fausto augurio, nasce da un sentimento di zelo naturale verso i pazienti. Il vero coraggio è l'arte di saper soffrire (1), nè ad un ammalato si può desiderar di meglio.

Fu sempre dagli uomini inteso il valore di sì fatto buon desidesio: il perchè sotto il velo d'una sola parola, passata quasi a proverbio, hanno essi ritenuto sempre il costume di esprimere cotal desi-

****

(1) *Le vrai courage est de savoir souffrir*. M. de Voltaire. Mariann. act. V.

derio a chi è in travaglio. Ma ad onta di ciò nessuno, s'io non erro, ha preso in esame il vantaggio di questo sentimento, nè indicato gli ostacoli che gli si oppongono, nè insegnato i modi di procurarlo. A me certo è paruto argomento degno d'un Medico, e ci ho posto mano con quell' ardire che è proprio d'un' intima persuasione, ma con quel dubbio insieme di non ben riuscirvi, che vivo ognora e presente mi tenne la mia insufficienza.

Se la *Tolleranza* (1) *filosofica delle Malattie* io la ho proposta agli uomini ragionevoli, tanto più propor dovea il *coraggio*, che è quello infine che la promove e che la mantiene. Nel trattare di quella mi si sono affacciate molte idee di questo, le quali spargo ora tra 'l Pubblico, senza punto rinunziare ai principj che in quel Trattato aveva già stabiliti;

****

(1) *La Tolleranza filosofica nelle Malattie. Osserv. Med. Prat. di Giuseppe Pasta*. In Bergamo anno 1787. e 1788.

anzi li concateno, perchè di conserva vadano a dimostrare come dèe l'uomo sostener i malanni, cui va soggetto.

Nello scrivere di così fatto argomento ho tuttora avuto sott' occhio la poca o nessuna soddisfazione, che dai più, come i più inclinati alla medicina materiale e multiplice, riscosso averei; ma il compiacimento del dire la verità, risultante dalle giornaliere mie osservazioni, mi vi ha tenuto troppo legato per cedere al prurito di adulare. Il Medico esser non deve l'uomo a conversazione, dove occupato soltanto a piacere, poco gli cale che vi riesca co' mezzi della menzogna, o pure della verità.

In oltre il vedere che l'assunto mio è analogo a quanto usano per se stessi i veri Medici, vieppiù m'ha confermato nella mia credenza. Vediam sempre il Medico sulla cattedra, ne' circoli, allo scrittojo, al letto degl' infermi; io gusto talvolta vederlo alla cura di se stesso, in cimento co' proprj suoi mali, ragionatore per se medesimo, per la sua

propria causa. Vo' che questo Medico sia non volgare, non crèdulo, non sistematico. In tal punto di vista ei mi sembra quell' Aruspice, che al dir di Tullio, incontrandosi con altri della sua professione loquacemente si accigli a e sogghigna, quando che col rimanente della turba si sta pensoso, imponente, necessario.

Da simile condotta pare che siamo noi condannati ad essere bilingui, cioè ad avere la favella di Medico e la favella di Filosofo. Col popolo non si batte che la prima: e io tengo che adoperar si debba la seconda. Ma per chi mai al presente, se gli uomini non sono avvezzi che a quella sola, cioè alla prima, di maniera che a forza di udirla le si sono resi per vinti, e le hanno sagrificato la ragione ed il buon senso? Se il dolore e la speranza hanno dato l'origine ad un' Arte sì grande e sì utile qual è la Medicina; subitamente la fallacia e la credulità l'hanno fatta divenire una chimera nella mente degl' infermi, mentre all'opposto nella mente

di non molti addottrinati Medici; che sono andati succedendosi col correr de' secoli, è ella andata sempre crescendo e rifiorendo, e serbando sempre la marca di legittima e miglior Scienza indipendente da ogni sofisma.

Ma per chi mai, dissi, s'ha egli ad adoperare la favella di Filosofo, cioè di professore dotto, sincero, di Medico onorato? per i suoi simili, che fraudar non debbonsi, e che finalmente giugneranno ad avvedersi dell' errore in vedendo la rinunzia che si fa loro della loro soverchia cieca fede ne' nostri sistemi e nelle nostre armi, e in vedendo rappresentata a dessi loro la nostra Arte spogliata ormai de' veli non convenienti, e pericolosi, cioè a dire tale quale vien essa da noi medesimi immaginata e per noi stessi adoprata.

Esser non posso lodatore del Trattato della *Tolleranza*, e del *coraggio ne' Morbi*; ma assicurerò il Pubblico che questi due principj sono l' ancora dei grandi Professori, qualor cadano ammalati, e che

su d'essi stabiliscono eglino tutte le leggi della loro medicatura. Gli è questo un argomento bensì estrinseco pel mio discorso; ma tien esso tanto di forza che bastar dovrebbe per convincere. Che se pure s'ode talvolta rinfacciare dal volgo, che i Medici non sogliono nelle loro bocche mandar medicine, nè farsi sanguificare, nè praticar tanti usi quanti se ne prescrivono altrui; non vedo e perchè non gliela meniamo buona, e perchè l'esempio del nostro contegno non trionfi sulla credulità e scempiaggine del volgo stesso; quando dir non si voglia ch'egli ama d'essere ingannato, e che ingannato diffatti se lo tiene, non certamente a gloria della nobile nostra Professione.

Io pertanto uso del coraggio coll'accennarne le sue proprietà, e coll'esortar gli altri ad averne nelle lor malattie. I metodi curativi di Spezieria sono ormai fatti abbastanza numerosi per averne da aggiugner de' nuovi. Siamo giunti a un tempo che si volgono studj più accurati anco ai rimedj tratti

dalla morale, e di questi si comincia ad averne quel credito, che per l'addietro non se n' ebbe forse cotanto. Dobbiamo questo vantaggio all' esperienza, che è la miglior legislatrice de' Medici. E a questa debbo io pure que' pochi lumi, che or m' ingegno di spargere su d'una delle potenze dell' animo, che è per avventura la più efficace nella cura de' mali del corpo umano.

Vorrei di questa potenza dell' animo, insieme che dell' altre, poterne dimostrare l'essenza e la maniera, con che ella adopera sopra il corpo vivente, nel tempo che ne racconto i di lei effetti; ma sono misteri che non ammettono che delle ipotesi, e assai a quest' ora se ne sono introdotte. Infino a tanto che non si disveli in qual modo una sostanza semplice, qual è lo spirito, possa agire su d'una composta, e viceversa; sarà sempre questa una quistione insolubile. Non abbiamo che dei risultati, quai sono quegli tratti dalle dottrine dei celeberrimi Locke, Bonnet, Genovesi, Condillac, Soave ed al-

tri; i quali risultati or io qui li soggiungo come i più certi, ed i più congrui per diciferare alla meglio e porre in qualche chiarezza le facoltà e le influenze dello spirito, e segnatamente quella del *coraggio*.

Lo spirito (1) ha la facoltà di agire dentro e fuori di se medesimo.

Nella sensibilità, o sia nella facoltà di sentire egli è piuttosto *passivo* che *attivo*, non essendo in suo potere il darsi una sensazione senza che un corpo non agisca sopra di lui, nè potendo egli schifarla quando questo gliela dà.

Nella riflessione, o sia nella facoltà di riflettere, lo spirito comincia ad essere *attivo*, perchè da lui dipende il fissar l'attenzione a ciò ch' ei voglia.

Nella memoria, o sia nella facoltà di ricordarsi, egli è *attivo* e *passivo*, poichè e può richiamare un'

****

(1) Ved. Soave C. R. S., *Instit.* ec. part. III.

idea a se, e può questa presentarlesi di per se stessa.

Nella volontà, o sia nella facoltà di volere, è sempre *attivo*, perocchè da se medesimo si determina a che che sia.

Lo spirito quando usa della facoltà della volontà, può estenderla anco fuori di lui medesimo, cioè sul corpo; e in questo caso la facoltà tale è totalmente distinta dalle precedenti, ond'è che è anche chiamata *forza motrice*, perchè il suo effetto è quello appunto di eccitare nel corpo diversi moti.

Ora nel *coraggio* lo spirito è sempre *attivo*, perchè usa della sua facoltà di averlo, cioè di avere una *maggior forza* di agire e dentro e fuori di lui, la quale maggior forza equivale in questo caso alla voce *coraggio*.

Dunque qualora dicesi che lo spirito si determina ad avvalorarsi di coraggio, è l'istesso che dire ei si determina a prendere maggior forza nel suo operare, o sia nell' eccitare nel corpo i suoi moti.

Si sa che questi moti son detti *liberi* e *volontarj*, a differenza degli altri moti che stanno insiti già nel corpo, chiamati *necessarj* e *vitali*. I primi si circoscrivono comunemente a que' che dipendono, direi, da un visibile comando dello spirito, come del muover una gamba, un braccio ec., gli altri a quelli che si mantengono nel corpo dall' istesso suo meccanismo, come il moto del cuore, il moto degl' intestini ec.

Sicchè dal sin qui detto parrebbe che lo spirito riempiuto di coraggio ad altro non servirebbe che a spingere con maggior forza i primi moti, cioè que' che procedon da lui, e non gli altri, cioè i meccanici e naturali, e per conseguenza a non influire nè poco nè punto in sulle malattie, le quali appunto infestano per lo più quelle viscere, ove per esso non vi ha luogo ad operare.

Ma qual v'è tra noi che possa segnare esattamente questa linea di divisione fra i suddetti moti, *volontarj* e *vitali*, così che negli uni si ammetta,

e negli altri si escluda interamente ogni relazione dell' attività dello spirito? Chi anzi non vede che in quelle stesse viscere, su cui vuolsi che lo spirito non abbia potere, ei ci mantiene la vitalità, che tutta appunto dallo spirito dipende; e per conseguenza ragion vuole che anco tra quelle e lui esista un rapporto? Chi non sa che nelle medesime serpeggiano i nervi provenienti quali dal celabro, quali dalla midola spinale, inservienti al moto e al senso loro, e però dello spirito quasi ministri? A chi non sono note le straordinarie mozioni che succedono talvolta alle viscere vitali per cagioni di una scossa intempestiva dello spirito; per esempio una palpitazione di cuore, un affanno del respirare, una smossa di corpo e simili, alla sopravvegnenza d'un terrore, d'una gioja, d'un' afflizione o d' altro?.

Dai quali brevi cenni può abbastanza dedursi, che non limitata soltanto ad alcune parti della macchina corporea sia la possanza od influenza dello spirito, ma che universale ella sia sopra tutta lei. Solo che

in quali parti questa possanza od influenza è più palese, in quali meno, in altre è più decisa ed efficace, in altre più circostanziata o più mite o più oscura; ma non resta che sopra cadauna di esse non possa cadere qualche tratto dell' attività dello spirito. Ed è perciò che non v'ha regione nel corpo umano, che dai registri medici non ci venga indicato aver ella avuto qualche particolar fenomeno in seguito a qualche particolar movimento di questo ente immateriale. Non se ne intende di cotali successi la ragione, come non se la intende degli altri più comuni e che tuttora gli abbiamo avanti gli occhi; ma il fatto è incontrastabile.

Dunque lo spirito esercitando il *coraggio* può suscitare nelle malattie di que' moti, o di quelle mutazioni nel corpo che altrimenti non nascono; e può con ciò apportar di que' giovamenti, che sia ch' egli agisca di per se solo, sia che la medecina meccanica concorra co' suoi istromenti al medesimo oggetto, sperar da tutt' altro non si potrebbono. Il che passo ora ad esporre.

DEL CORAGGIO

NELLE

MALATTIE.

I.

Il *coraggio* è il sentimento il più nobile e il più potente in tutte le azioni e in tutti i bisogni degli uomini, ed è il più necessario negli ammalati.

Qualunque definizione che se ne dia, sarà sempre inferiore all' idea che se ne forma al solo nominarlo. Si desidera negl' infermi la speranza, la fiducia, la docilità, e simili affetti; ma son essi sempre deboli in confronto del *coraggio*, o sono almeno inefficaci se dal *coraggio* stesso non ne ricevono e forza, e aumento, e sostegno.

Il *coraggio* è nel morale ciò che nel mondo fisico è il moto. Questo crea, annichila, conserva, vivifica il tutto, sicchè senza di esso moto il tutto è morto: pressochè lo stesso fa nel nostr' animo il *coraggio*, ma in guisa che qualsivoglia sua azione si comunica al corpo sotto diverse relazioni, e con diversi effetti.

Egli è quello che meno increscevole ci fa riescire la molestia de' mali; che ci procaccia la placida sofferenza delle egritudini, e la imperturbabile espettazione onde esse corrano i necessarj loro stadj; che anima la resistenza alla moltiplicità de' sintomi morbosi; che avviva le secrezioni, e le escrezioni e le crisi; che corrobora i movimenti e le operazioni di tutto il sistema solidario; che accresce la forza a' rimedj, e la condiscendenza alle prescrizioni del Professore curante » Tutto si unisce a sostenere il » malato fino all' orlo del sepolcro, quando lo spi-

» rito ha forze bastanti per reggersi nelle cala-
» mità del corpo « come si espresse energicamente il cel. Zimmermann (1)

G. G. Rosseau (2) disse che il corpo reso fievole infievolisce l' animo. Come dunque ne' morbi sperar il *coraggio*, o sia quel maschio vigore dello spirito, che secondo questo Autore dipende dal buon essere e dal vigore del corpo? Se così è, replicherei, giacchè l' arte nostra tutta è rivolta a riparare agli sconcerti del corpo, come non può ella cercare de' mezzi di provvedere anco all' altro, essendo certissimo che dal sollievo e dal ristoro di questi, suole il corpo esso pure ritrarne dell' avvantaggio?

Le facoltà di questi due enti, comunque si riguardino, non sono sempre collegate in un tale

****

(1) *Esper.* lib. III, cap. 8, pag. m. 86.

(2) *Les Pensées* ec. Part. I, art. *Médecine*.

rapporto fra loro, che non possano essere frequentemente tra loro distinte, e suscettibili di diverse impressioni e mutazioni. Benchè veggiamo talvolta esercitare il corpo un impero dispotico sopra l'anima; pure questa non gli è sempre schiava. Sono troppo celebri i casi di chi nel corpo hanno tormenti e disagi, e serbano un' anima ferma e serena. La religione ce ne dà innumerabili esempj; la filosofia stoica non conosce che sì fatta legge: l'uomo imperterrito ne' veri guai fisici si ritrova in tutto l'orbe; e i Restituti, e i Tassi, e i Cardani, e gli Scarron (1), maltratatti nella loro macchina e tranquilli nel sofferire, li veggiam tratto tratto e da per tutto.

Dunque vi ha in natura il mezzo di staccar quasi la sensazione proveniente dal corpo, ovvero

****

(1) Ved. Zimmermann loc. cit.

di resisterle in maniera da non averne discapito, anzi di più da fornirsi di una tal robustezza d'animo, che vaglia non solo a rintuzzare il cruccioso senso, ma a riportare ancora sulle stesse fisiche moleste cause e moderazione, e regolamento, e fuga delle medesime.

Perocchè in quella maniera che le malattíe procedenti dall' animo, che sono pur molte e troppo note a' Professori, non sono per la massima parte altrimenti superabili, che dall' animo stesso mutato e riformato; così ragion vuole che l'animo medesimo sia egualmente potente a prestar quasi un ajuto al corpo, di qualunque male ei sia travagliato. E se v' ha mutazione, o sia affezione d'animo, la quale universalmente giovi in pressocchè tutte le peripezíe corporali, e sia sopra ogni altra desiderabile e proficua, ella è appunto quella che rimonta l'animo su d'una certa forza

e grandezza, per cui nè temiamo il malanno, nè ci dogliamo, o se il temiamo, e ci dogliamo, lo facciam senza avvilirci e senza soffocare quell' interna voce, che di continuo ne avvertisce che è d'uopo ne' mali essere magnanimi e resistenti, vale a dire coraggiosi per disporci meglio a ricevere un migliore stato.

Chi voglia di tutto ciò saperne le ragioni, difficilmente ne otterrà l'intento, nè io sono da tanto di potergliele dimostrare: anzi sul bel principio confesso di non saperle » e quel superbo e mal inteso rossore (sclamò in simile proposito » il ch. Padre Soave (1)) deve egli tenerci dal » confessare candidamente di non sapere quello » che non sappiamo? « A me basta accennare ciò che succede nell' uomo ammalato, e di darne

****

(1) Loc. cit.

qualche spiegazione, che a me paja la meno improbabile » L'Autore della natura, scriveva il
» cel. Saint-Evremont (1), non ha voluto che noi
» potessimo conoscere ciò che siamo: dopo avervi
» inutilmente meditato si trova che è saggezza il
» non meditarvi di più, e il sottomettersi agli
» ordini delle cose, o sia della Provvidenza «.
L'osservazione dunque de' fatti è quell' unica che può aversi e che ne può regolare.

Si osserva costantemente che il *coraggio* è in proporzione della passione che si prova. Più essa è forte, più s'ingrandisce il *coraggio*. Dunque la passione del maggior nostro bene temporale, qual è la esistenza e la conservazione di noi stessi, se è incomparabilmente più forte d'ogni altra, dèe anco il coraggio, da lei o per lei suscitato, al

****

(1) *Oeuvres*.

fine cui ella tende, essere più pronto, più conseguente, e più forte che per qualunque altro scopo. Ministro esso, per così dire, di siffatta passione, diviene il germe producitore della intima vivacità, e insieme la susta la più valida che porti gli ordigni della macchina corporea a un tuono della miglior resistenza contro ai dolori, ai pericoli, ed alla morte istessa.

Le grandi gesta operate dagli eroi colla scorta di questo eccellente sentimento, insorto dalle passioni or della gloria, or dell' interesse, or dell' emulazione, or delle scienze, saranno sempre meno belle e meno laudabili delle azioni operate col mezzo del medesimo, nato dalla passione più naturale e più viva della salute e della vita. Se ai prefati eroi sfugga il *coraggio*, voi li vedete senza attività languire dove si sono arrestati, nè più oltre avanzare alle gloriose lor mete. Così l'uo-

uno infermo, che sente il bisogno e l' instinto e la passion di guarire, languisce miseramente in questi pensieri, in queste voglie, in questa passione, se non gli si unisce quel fuoco animatore che accende e rinforza cotali interne affezioni, e che le tien animate nel contrastare all' inimico, cioè all' indisposizione.

I I.

Mille cose tolgono il *coraggio*, e mille il possono insinuare o ravvivare. Per altro il temperamento, e l'educazione contribuiscono non poco o a non averne, o ad esserne pieni. Questa osservazione la ci risulta dal vedere varj ammalati compresi all' incirca da consimili malattíe, e ognuno variamente o lagnarsi, o paventare, o smaniare, o starsi placido, sofferente, rassegnato, coraggioso. Questa varietà in tal caso non tanto dipende da intrinseca varietà di male, quanto da diversità di

abitudine in sentire e in tollerare gl' incomodi. E cotal abitudine la ci viene appunto sia da quella costituzione di corpo, d'onde è ciò che dicesi temperameramento, per cui l'uomo sente, ed a norma di quanto sente egli pensa ed agisce; sia dalla maniera colla quale siamo fisicamente e moralmente allevati. Scrisse Cicerone (1), che il costume non avrebbe mai la maggioranza sulla natura, perchè questa è insuperabile; ma molti di noi colle larve, coi delirj, coll' ozio, col languore, coll' infingardía, abbiamo alterato l'animo, e non operiamo come dovremmo.

Nelle malattie si palesa il carattere nativo, e avventizio de' pazienti, meglio che in qualunque altra circostanza. L'effeminato, ed il magnanimo, il pauroso ed il coraggioso, l'incostante e l'im-

****

(1) *Tuscul.* q. lib. V, cap. 17.

mutabile, l'indocile e il docile, gli scopriamo noi Medici agevolmente nella loro camera e nel loro letto del dolore, quando altri ben difficilmente altrove li discoprono per tali. In conseguenza di ciò tutto quello che leva o che dà il coraggio, è più o meno valevole secondo la detta varietà de' temperamenti, e delle educazioni. Così fatto avvertimento è bene averlo sempre sott' occhio, acciocchè si debba, nel progresso del presente discorso, estendere su questa norma, ovvero ristrignere le proposizioni, che rapporto alla quantità del *coraggio* si andranno mettendo.

III.

La *paura* del male è una delle cagioni primarie della perdita del coraggio. E' troppo naturale che si tema quello che intenta di levarci la vita, o anco semplicemente di tormentare la nostra esistenza. In generale la passione della *paura* è fatale.

Dice il celebre Van-Svvieten (1) che la paura diminuisce la forza del cuore, indebolisce il polso, ed allora lo rende irregolare e intermittente. *Il* Sig. Falconer (1) aggiunge, che sotto la *paura* la circolazione alle volte si allenta talmente che il sangue persino non isgorga da un vaso aperto. La pallidezza, i tremori, gli svenimenti sono i di lei sintomi ordinarj. Le emorragíe si arrestano, e si arrestano le naturali secrezioni come quelle de' mestrui, del latte, della traspirazione. Quest' ultima però talvolta anzi s'aumenta, ma il sudore che ne proviene è freddo, come succede nelle sincopi, e nelle grandi debolezze. La diarrea, l'itterizia, la clorosi, le ostruzioni, gli scirri, le gangrene, sono altre conseguenze della *paura*; come lo

****

(1) Vol. I, pag. m. 148, e Vol. III, pag. 271

(2) *De l'influence* ec. pag. 39.

sono la perdita delle forze digestive, l'insorgenza delle passioni flattuose, e degli altri guai ventricolari e intestinali, il tremolar delle membra; la melancolía, la follía, la paralisía, l'apoplessía, l'epilessía, la morte subitanea ec.

Se tanti e tali sconcerti occasiona la *paura* negli uomini altronde sani e robusti, nè v'ha Autore che non gliene addossi de' numerosi e de' gravi, quanto più dannosa, o almeno più atta ad aggravare le malattíe, non sarà ella negli uomini infermi che di soverchio temano la lor malattía? Notò bene (1) il renomatissimo Buchan « che non » si può essere biasimato nel cercare di conservare » la propria vita; ma se questo desiderio di conser- » vazione è portato troppo lungi, spesso conduce » a eccessivi timori e alla perdita della vita me-

****

(1) *Méd. domest.* Vol. I, part. I, cap. 10. §. 2.

» desima «. Il timore e lo spavento (prosiegue egli) abbattono lo spirito, nè solamente danno origine a de' mali; ma spesso ancora rendono codesti mali fatali, che trionfano poi del *coraggio* il più intrepido.

Siffattamente valida è giudicata la *paura* a produrre de' mali che taluni hanno rimarcato succeder talvolta infatti quel male medesimo che si teme. I Giornali Medici ci portano degli esempj di morti accadute per que' malanni de' quali si era da tempo in timore, o verso a' quali, sia un presagio avventurato, sia una fattucchiería, un' impostura, sia una costituzione epidemica, avea ingerito del terrore.

Gl' ipocondriaci ce ne offrono le più strane prove; o almeno se realmente non cadono essi ne' mali temuti, aggravano per altro in sì fatta maniera la loro immaginazione, che vie più stannosi

peggio ne' loro incomodi; così che li vedete correre quasi forsennati a cercare del Medico, perchè loro pare d'essere incappati in quel malore, che è stato ad essi dipinto o minacciato; o poco manca che ogni giorno non accusino una nuova malattía a norma che l'hanno intesa o in altri veduta. Quindi è che con tale paura, quand'anche di fatto non ammalino del tal male, sempre maggiormente sprofondano in que' guai che sono il loro notturno e diurno tormento.

Altre prove le abbiamo nelle donne incinte e partorienti. Il prefato Buchan (1) le accenna con istile di buona pratica, sebben forse parrebbe che troppo lo carichi. » La maggior parte di quelle » donne (egli scrisse) che sono morte in que- » sto stato (cioè di gravidanza o di parto) erano

****

(1) Ivi.

» state colte dall' idea di questa specie di morte,
» lungo tempo avanti ch' essa fosse sopravvenu-
» ta; e v'ha gran ragione di credere che cotesta
» impressione sia stata sovente la sola cagione
» della loro morte. »

» La stoltezza che hanno parecchie di non par-
» lare del puerperio, se non per rappresentarlo
» accompagnato da dolore e da pericolo, è noce-
» volissima alle femmine. Poche di esse periscono
» nel travaglio, sebbene un assai gran numero
» ne muoja nel fare il parto; ciò che può spie-
» garsi nella seguente maniera. Una femmina dopo
» di aver partorito trovandosi debole e sfinita cre-
» desi tantosto nel più grande pericolo; e questa
» *paura* è tale che di spesso ella sopprime i ripur-
» ghi necessarj, da cui dipende il suo ristabili-
» mento. Così è che le femmine sono sovente-
» mente la vittima della loro immaginazione, lad-

» dove non correrebbero rischio veruno se non ne
» avessero siffatta apprensione. Accade di raro che
» in una grande città alla morte di due o tre fem-
» mine che sono nel parto, non tenga dietro quel-
» la di altre parecchie. Ove una femina cono-
» scente di quelle prime sia incinta, ella teme su-
» bitamente la medesima sorte, e questo accidente
» diviene epidemico per la sola forza dell' imma-
» ginazione.

» Sprezzino dunque le gravide ogni timore, e
» schivino a qualsisia costo di trovarsi in compa-
» gnía di pettegole, di ripetere a' loro orecchi gli
» accidenti funesti successi all' altre. Volsi in ge-
» nerale rimuovere colla maggior sollecitudine tut-
» to ciò che può scompigliare una femmina, sia
» incinta, sia nel parto. «

» La maggior parte delle femmine che muojon
» di parto, devono siffatto accidente al costume

» antico, ancora in uso nella maggior parte delle
» provincie dell' Inghilterra, di suonare tutte le
» campane d'una parrocchia per cadauna persona
» che muore. Quelle che si credono in pericolo,
» ordinariamente sono curiosissime; e se vengano
» a risapere, che si suona per una persona morta
» in quello stato medesimo ove esse si trovano,
» quali funeste conseguenze non devono mai risul-
» tarne? Per qualunque si sia maniera le femmi-
» ne incinte e di parto apprendendo la morte del-
» le loro conoscenti, esse sono sempre talmente
» disposte a temere per sè lo stesso successo, che
» non puossi, se non colla maggior difficoltà, per-
» suaderle al contrario. »

„ L'uso del suonar le campane non è solamen-
» te pernicioso alle femmine in parto; lo è pa-
» rimenti in molte altre circostanze. Nelle febbri
» maligne, nelle quali tanto è difficile di sostene-

» re il *coraggio* dell'infermo, qual effetto non pro-
» durrà una scampanata funebre, da cui egli è
» stordito cinque o sei volte per giorno? È indubi-
» tabile che la sua immaginazione colpita gli farà
» credere che coloro pei quali suonasi, siano morti
» dello stesso male, di cui ei si trova aggravato.
» Questo timore avrà più di forza per iscorag-
» giarlo, di quello ne avranno tutti i cordiali
» della medicina per guarirlo. »

Il virtuoso traduttore e commentatore di Buchan soggiunge giudiziosamente a questo passo: » se
» tanta impressione di terrore fa sugli infermi il
» suonar delle campane, qual ne farà la veduta
» de' cadaveri, e delle tante formalità mortuarie,
» solite praticarsi negli Spedali? » Verissimo è tutto ciò; e il terrore che va spaziando in que' sacri ricetti, mena sempre seco il danno maggiore degli ammalati colà ricovrati. La umanità ne freme;

ma alle volte a' pregiudizj non sono sempre pronti i ripari, e non sono sempre eseguibili, e non solamente negli Spedali, ma ancora per ogni dove, malgrado che „ la premura de' funerali, la condizione della „ sepoltura, la pompa delle esequie, servano talora „ più al trastullo de' vivi, che al soccorso de' „ morti „ come avvertì Sant' Agostino (1).

Continua Buchan a dire, che se non si possono abolire tali cerimonie, si cerchi per lo meno o di tener lontani i nostri infermi da esse, o di distrarneli, o di contrapporci dei nuovi pensieri, onde sien essi infermi, manco suscettibili dei mali effetti delle medesime. La seducente eloquenza e destrezza del Medico può in tali incontri molto bene moderare disordini tali, e coll' ajuto del *coraggio* anzi dissiparli, insieme a tanti altri, che

****

(1) *De Civit. Dei* lib. I. cap. 12.

troppo concorrono a inquietare e a disanimare i miseri ammalati, dei quali un buon numero va a male appunto per sì fatte cagioni, che benchè estrinseche, pur hanno gran forza ad ingrandire le cagioni del male.

So che pretendesi che la *paura* non sia sempre fatale, volendosi anzi che col mezzo di essa si abbiano risanati de' malori non superabili dall' arte. I muti che hanno parlato; i sordi che han ricuperato l'udito; i paralitici che hanno camminato; gli ammalati di male inflammatorio che hanno criticamente sudato; sono i fasti attribuiti alla *paura*. Ma son questi forse prodigj da annoverarsi tra que' che si raccontano effettuati dai veleni, dalle magiche forze, dalle strane medicine. Sebbene analizzandosi a dovere cotali guarigioni ascritte alla *paura*, non vi si intravede egli, che è il *coraggio*, che appunto dall'ultimo momento della

passione della *paura* spunta quasi e risorge in soccorso dell'individuo ridotto al punto di dover soccombere? L'ultimo sforzo è quello che può far nascere la disperazione, o il coraggio. Vuole il famoso Milton che il timore e la speranza vadano sempre assieme; e da tal coppia ordinariamente si generi il *coraggio*. Ciò vale a dire, che l'uomo preso dal timore si volge a sperare, e quando conosce che non v'è più luogo alla speranza, nè egli può sottostare alla sua pena, e si getta al partito violento che è del maggiore sforzo; e da qui vedesi chiaro che dà vita a tutto quel *coraggio*, di cui egli è mai capace. Nell'uomo di mondo un tale *coraggio* fa o un grande eroe, o un gran malfattore: nell'uomo infermo non altro fa che scuotere validamente i nervi, commovere in buona guisa gli umori, e preparare il primo stadio della crise, il quale è

poi conseguitato anco dal secondo, cioè dal salutifero.

I V.

La *tristezza* è un'altra affezione che anch'essa toglie il *coraggio*. L' ill. Camus (1) paragona la gioja ad un prisma che manda i più bei colori in sugli oggetti, e la *tristezza* ad un vetro magico che fa comparire le cose spoglie del loro bello, e tutte alterate e disgustose. E come è legge della natura de' nostri sentimenti, che più ci colpisca ed ed interessi un'immagine tetra e spaventosa, che un' altra vaga e ridente; così ne avviene che la *tristezza* abbia più di forza su noi, e per conseguenza tenga lontana l'altra affezione a lei contraria che è il *coraggio*, il quale benchè soglia rappresentare le cose in aspetto migliore, pure

(1) *Méd. de l'Esprit* Vol. II, pag. 299.

perchè in tal caso ci è meno accetto per la ragione suddetta, egli cede, e l'altra trionfa.

Due spezie di *tristezza* lo stessó Camus distingue; l'una reale e positiva, l'altra immaginaria e proveniente da un falso principio. La prima è figlia del dolore, la seconda dell' opinione. Da qualunque principio ella proceda, è dessá tra le passioni le più nocive. Perocchè la collera, la paura, la brama, l'amore ec., ci lascian almeno degl' intervalli; laddove la *tristezza* ci perseguita senza interruzione, e di mano in mano che si va facendo abituale, va abbattendo le buone proprietà dello spirito, ed imprime l'istessa sua mala indole, al temperamento istesso. Ond' è che alcuni fatti tristi vanno a soccombere o per ragione della malattia della *tristezza* medesima, o per la malvagia influenza che ne ricevono le altre particolari infermità, di cui erano indisposti.

La *tristezza* dunque va sbandita, e va richiamato il *coraggio*. Il ragionare è da uomo, e il ragionare dee trionfare su d' essa, sia ella nata dalla prefatta prima cagione, cioè dal dolore, sia dalla seconda, cioè dall' opinione. Si può avere il dolore e sentire il peso del male, e si può insieme nè atterrirsi, nè intristire, nè farsi melanconico e conturbato. Aver un' anima inferiore alla sorte è una viltà. Que' tratti di franchezza filosofica che si leggono nelle storie, d'uomini forti negl' infortunj e nelle corporali indisposizioni, sono tratti ch' esser dovrebbero il partaggio di noi tutti, tanto più che sono voluti dalla religione, dal senso comune, e dalle rette leggi mediche, le quali considerano un accrescer i mali coll' unirvi una renitente e sconsolata sofferenza.

Quando che l' uomo infermo non divenga nè pauroso nè triste, divien anco coraggioso, e met-

tesi conseguentemente in maggior vantaggio contro tutto il circolo del malanno.

È impossibile quasi il non inciampare in infermità; dunque che ne sarebbe, se ognuno che s'inferma, avesse a cadere in *tristezza*, cioè in un doppio male? e se difficilmente si sostiene il primo, quanto più difficilmente se li sosterrano amendue?

Per guarire si ha da desiderare, che tutto il complesso della macchina mantengasi in un giusto ordine di azioni e di reazioni, così che tutte le funzioni naturali, benchè stornate ed alterate, ritornino nel loro essere, mercè o il felice contrasto delle naturali forze corporali, o gli ajuti e i compensi che l'arte medicinale va somministrando. Tanto meno dunque ciò seguirà, se un nuovo disordine concorrerà a sgangherare vie maggiormente questo complesso macchinale, e queste na-

turali intime operazioni; giacchè sappiamo, e gli osservatori ce lo ripetono, che dalla *tristezza* tutto il corpo è turbato, gli appetiti illanguiditi, le digestioni interrotte, lo spirito e i nervi spossati, gli umori corrotti, e mille altri disturbi in tutte le viscere si generano, come evidentemente il veggiamo negli scorbuti, e nelle malattie putride e contagiose, alle quali si congiunge quasi sempre ancor la *tristezza*.

Di più se v'è male acuto, conviene d'ordinario abbracciar cure mediche instantanee, forzose, positive; e se v'è male cronico, si dee intraprendere regime di vita il più esatto, e il più fastidioso e lungo. Per l'uno e per l'altro non v'ha che lo spirito che vi ci faccia decidere daddovero. Immaginiamci che questi ammalati sieno in tristezza, eglino al certo non si sottometteranno nè all'un partito nè all'altro.

Ed ecco un duplicato ritardo ed inciampo al loro risorgimento.

Se il sin quì detto pare che valer debba ad isgombrare quella *tristezza*, che deriva dall'esistenza del male e del dolore, tanto più dee parer valevole ad isgombrar l'altra che non è che ideale e senza fondamento. Posto ciò, non vi è che il saggio Professore assistente che sappia procurare l'allontanamento di siffatta prava passione, troppo contraria al ristoro e alla risanazione del suo malato, e richiamare il benefico *coraggio*, ottimo dispositore al meccanico riordinamento delle parti del corpo, e alla utile applicazione e profitto de' rimedj, non che alla docilità ed ubbidienza del malatto stesso verso le sue ordinazioni.

V.

Quasi analoga alla *tristezza* è la pietà, cioè la indiretta pietà che da alcuni è professata per mal interpretata religione. Ben disse Mich. Montagna (1) „ che la tristezza per certuni è l'ornamento „ della saggezza, della pietà, della coscienza: „ sciocco e villano ornamento, perchè è una qua- „ lità sempre debole, sempre folle, sempre danno- „ sa „. È delitto per i suddetti in certo modo l'allegría, la grandezza d'animo, l'eroismo, il *coraggio*. Qualor ammalano, vestono una fisonomía tutta lugubre e pensosa, e 'l loro contegno non è che da profondo melanconico. Ciò che in altri sarebbe capace di svegliar lena, di ravvivare il sembiante e le forze, di alzar l'animo, in que' tali non trova corrispondenza, e quasi ad altro

****

(1) *Essay*.

non serve che a più concentrarli nel loro negro umore. Se si parla loro del caso della loro egritudine, se dicesi che è ella passaggera, o lieve, o altrimenti; essi non la intendono, e vanno sì contaminandosi, che non capiscono nemmeno la consolante nuova del miglioramento de' loro mali, qualor questo finalmente compare. I rimedj per essi sono superflui: e la *disposizione divina* che in tutto conoscono, è quell'unica che hanno su labbri e intorno al core, da non far mai nè poco nè punto, per non contravvenirla, talmente che la storpiano nella lor fantasía, e le danno quell' aspetto che troppo le disconviene, persino a idearsela nemica della loro esistenza, e di quell'arte che è intenta a mantenergliela.

Siffatta *pietà* professata per titolo di religione cristiana, è quella anzi che prova che non è di ragion tale. Perocchè questa piuttosto, da un lato

ci mostra il sentier della vita tutto ingombro di pene, e dall' altro il dover nostro di sorpassarvi con magnanimità propria del valor cristiano, e con que' dettami che invece di insinuar timidità, dappocaggine, costernazione, indocilità, mirano anzi a corredarci di prode sofferenza, di utile pratica delle virtù, e principalmente di quella di un religioso *coraggio*, il quale è additato pel miglior ajuto ad erigere e confermare la risolutezza nostra, a comportare le afflizioni con il fine non solo di superarle oon que' mezzi che aver possiamo, ma ancora di farcene que' meriti che la medesima religione ci compromette: „ Travagliare è il destino „ de' mortali; solo in ciel si riposa „ sentenza ripetuta dal Sig. di Voltaire (1).

****

(1) *Mél. de Poés. et de Litt. Lettre au Roi de Prusse.*

V I.

La *verecondia*, che qui intendesi per quel dolore e perturbazione intorno a quelle cose che pare che ci apportino disonore ne' mali, anch' essa è talvolta pregiudizievole, e serve d'impedimento al *coraggio*. Nelle persone di corto talento e pusillanime ella si dà, massimamente ove trattisi di malanni che amerebbero che stessero celati. Se si ritengono esse per questo scipito ribrezzo dall'esporre lo stato loro, più ancora ricalcitreranno a dar mano a quanto verrà loro proposto, per lo stesso timore che vengano ad essere svelate.

Un simile ritegno fa torto a sè stessi, e torto al Medico, il quale professa un'arte che è troppo filosofica per dover farsi stupore delle umane eventualità. Questo Medico saprà bene sviticchiare al caso codesti intempestivi riguardi, e saprà suscita-

re ne' pazienti il *coraggio* e del dire e dell' intraprendere le dovute medicature.

V I I.

Altro vizio contrario al *coraggio* sono le *antipatie*. L'istesso non poter vincere quella certa avversione che hassi a checchessia, indica la mancanza di generosità dello spirito, e di quella certa superiorità che dee avere la volontà sopra il sentimento. Un ammalato che abbia antipatía o al Medico, o alla medicina, o a quant' altro comporta la sua situazione, se non prende coraggio di superar sè stesso e di sottostare alle condizioni di di ammalato, azzarda sè stesso. Tanto più è dannevole questa avversione, se è dessa contro certi medicamenti che sono talvolta troppo necessarj alla fuga del male; come sarebbe la China-china, il mercurio, l'oppio, e pochi altri. Se non entra il *coraggio* a domare questa ritrosía, o puerile alie-

nazione, che è effetto di mal concepita *antipatia*, sottentra il pericolo della continuazione, e dell' avanzamento del male medesimo. Pare che non regga in bilancia la probabilità di guarire, cui promette uno specifico, colla quasi certezza di caparbietà e di ulteriori disordini di una malattía lasciata in balía a sè stessa e non contrastata dagli unici rimedj che abbiam contro di essa. La prudenza a me piace appellarla madre del *coraggio*; e in tali incontri ella dèe avvivarsi, e avvivarsi in guisa da far nascere questo sentimento vincitore di simili fanciullaggini.

VIII.

Gli stessi uomini di grande ingegno, benchè abbiano tutta la penetrazione negli affari fisici, mancano talvolta di *coraggio*. Forse per essere troppo conoscitori, si mettono troppo facilmente in orrore. Quindi è che non è raro il caso di alcuni

elevati Medici ed Anatomici, i quali sapendo bene quanto intralciata e delicata sia la struttura della macchina nostra, se niente s'ammalano, temono tosto la rovina, e non v'è più per essi chi possa su ciò incoraggiarli. Gli è questo un partecipare dei difetti dell'idiota e del pusillanimo: l'uomo veramente grande è sempre costante. Questi può sentire, e sente in fatti il primo attacco d'un accidente, ma se n'avvede con senno, e si mette a contrapporvisi con coraggio.

Altri uomini si danno, che se non hanno grande sublimità d'ingegno, sono pieni di sensibilità alle più piccole sventure. Dunque il più piccolo male basta a costernarli. I primi sono infelici per aver troppo spirito; e questi per averne troppo poco; così conchiudo con Zimmermann (1).

(1) Loc. cit.

Ancor questi sarebbe desiderabile il poterli correggere per poterli meglio medicare; perchè non v'ha dubbio, che se ci riesce mai di espellere dalla lor mente le loro larve, e introdurvi un po' più di altezza d'animo, e di bravura, eglino s'incamminano più feliçemente alla salute. Dice il filosofo Mich. Montagna (1), che come alle persone si toglie la maschera per conoscerle, il simile dèe farsi colle cose tutte per meglio rilevarle e giudicarle.

I X.

Dai pochi articoli premessi si possono congetturare gli altri molti impedimenti, da me non accennati, ad una potenza dell'animo cotanto necessaria in tutta la condotta di una malattía. Lo si replichi, il *coraggio* è indispensabile. L'uomo è

****

(1) Op. cit.

pura macchina, se non è fornito di questa fiamma animatrice. L'uomo non mai ha da conoscere la diffidenza, ed è appunto nelle avversità che ha ad adoperar tutto sè stesso per sortirne, o per non cedere da disperato. Le malattíe esigono, per esser vinte, un lodevol complesso di azioni di tutto il sistema corporeo, e questo sarà sempre imperfetto, se dall'animo non riceverà un favorevole influsso e concorso adeguatamente cooperante; nè altra affezione dell' animo è più pronta ed immediata dell'affezion del *coraggio* a procurarlo.

Ma io credo finalmente che nei più manchi il *coraggio* nei veri bisogni di averlo, per motivo principalmente di abitudine contraria al medesimo. Questa abitudine la si contrae dal cominciare fino dai teneri anni, alla comparsa di ogni malattía, a rifidarsi troppo nella medicina. Scoppia la malattía, e tosto si suppone che al di fuori di noi

vi sia una materia, un ajuto, un certo chè, che vaglia a risanare. Dalla continuazione di questo supposto, e dai replicati atti dell'uso dei detti esterni oggetti, si genera cotal abitudine.

Anco dall'altra continuazione del veder gli altri a fare lo stesso, la medesima in noi e nasce, e si conferma. Quindi si abbandona ciecamente la macchina inferma in braccio a questi esteriori strumenti; e lo spirito stesso non altro fa che sentire il disturbo del male, e secondare questa rinunzia e questo abbandono, senza avvedersi e senza usare della sua forza, che come vedemmo sarebbe di tanta importanza, quasi che l'impazienza sia rimedio migliore della pazienza, come riflette il suddetto Montagna.

Una più acuta riflessione dal canto degl'infermi potrebbe garantirli dall' attacco di questo vizio; e meglio forse dal canto de' Medici una disinte-

ressata esposizione sì della limitata facoltà delle loro medicine, che della efficiente attività dello spirito, il quale alla cura de' mali si presti e concorra.

X.

Opposte alle surriferite affezioni dell' animo, le quali tengono lontano il *coraggio*, ve n' ha altre che anzi gli sono, quasi direi, congenite, e che potentemente lo commovono e lo mettono all' atto.

Le virtù tutte dovrebbero considerarsi di questa classe, segnatamente la *prudènza*. Le azioni dell' uomo, finchè sono regolate dalla ragione, o dall' abitudine, tendono tutte o a procacciare un piacere, o a fuggir un dolore; e la *prudenza* è quella che deve esser guida nell' uno e nell' altro intento, o per conseguenza nella ricerca de' mezzi per conseguirlo. Sì conosciuto è questo virtuoso senti-

mento, e sì universale, che alle bestie ancora se lo attribuisce, raccontandosi di loro mille tratti di naturale prudenza.

Da questo derivano quasi tutte le altre qualità, che concorrono a conservare, e a beneficare la vita. E in effetto, che altro è mai il cercar di rimediare a' mali, il sottoporsi alle leggi mediche, il nutrirsi malgrado la propria ripugnanza, e simili, se non la *prudenza* applicata a tali bisogni, o sentiti realmente, o dagli altri avvertiti? Gli stessi sforzi che fa l'ammalato per gettarsi ad un passeggio, ad un viaggio proposto, per entrar in un bagno, per assumere una cura laboriosa e lunga, e per altre operazioni, sono tutti prodotti d'una vera *prudenza* fissata nell' oggetto del ricuperare la perduta sanità. Ma il principale prodotto suo è il *coraggio*, che ci determina senza esitanza alle decisioni dello spirito, e ai cimenti

degli ostacoli che per ottenere il disegno proposto s'incontrano. In tutte le linee delle umane azioni veggiamo queste pratiche verità; a noi importa rintracciarle soltanto in linea medica.

La *prudenza* dunque nell'uomo infermo è la principale motrice del *coraggio*. Se esso infermo non è affatto irragionevole, deve lasciar libero l'adito nell'animo suo a questa virtù, che con sè tragge necessariamente questo effetto. E il Medico suo ministro gli è quello, che alla medesima fa strada, onde penetri nell'infermo; nel che ei riesce quando ponderando aggiustatamente la malattía, sa darle quell'aspetto che è capace di persuadere l'infermo stesso, e di renderlo prudente cioè avveduto e coraggioso.

Infatti, comunque alcuni la pensino, io sono di parere che sia sempre tratto prudenziale e proficuo dalla parte del malato il non mai disperare

del suo incomodo, anzi il sostentarlo sempre nell' intima opinione di averne a scampare; è tratto del pari laudevole dalla parte del medico il tener l' ammalato fiancheggiato di tal principio, anzi l' inspirarglielo, se estinto in lui fosse giammai.

Pur troppo ho presenti i dettami di Religione in questo proposito, che sogliono ricordare che la lusinga di aver a campare dal male può o indebolire, o cacciar dall' infermo que' sentimenti di pietà, che indispensabilmente debbe nutrire per ricomporre gli sconcerti della propria coscienza e per disporsi al passo dell' altra vita, che forse aperto allora gli sta. Io non mi vi contrappongo. Ma questa Religione è troppo giusta, nè la sua voce è così severa ed indiscreta, che s' abbia l' altra voce della propria esistenza e conservazione a soffocare. Sono elleno compatibili ambedue, perchè può l' uomo, anzi deve bramare di conservarsi tra'

vivi, e fortificarsi nella resistenza col più vivo *coraggio*; e insieme procacciarsi la savia rassegnazione all'editto supremo e soddisfare agli obblighi dalla Religione ingiunti. Il debito di provvedere all'anima non si disgiunge dal debito di provvedere al corpo, nè dal desiderio di riuscirvi, nè dal *coraggio* per arrivarvi.

Io ho veduto moltissimi infermi supplire eroicamente a questi due doveri, sicchè si disponevano da uomini saggi a finir di vivere, e da uomini forti non perdevano il *coraggio* per rintuzzare il male, o almeno per non ismarrirsi sotto gli attacchi del nemico della loro vita.

Questa combinazione di doveri non è nuova a chi sa apprezzare i sacri dogmi della Chiesa e li sa quadrare al livello delle leggi naturali, e a chi è versato nelle opere filosofiche de' santi nostri Legislatori, i quali non forzano gli uni per anni-

chilare le altre, facendo torto evidente al sommo Essere, ed alla natura umana di lui dipendente.

XI.

Il desiderar di guarire da' mali la è una proposizione sì vera e sì universale, che quasi non permette con altre confronto nè ulterior discussione. Dietro al desiderio vien la *speranza*, la quale è più o meno ardente secondo che ci immaginiamo, ovvero ci è dipinta più o meno grave la malattía. È un' affezione sempre dolce, sempre pronta a nascere, sempre stimolante ed eccitante lo spirito. Quindi avviene che resta non lo spirito solo, ma per consenso anche il corpo rianimato e commosso, e sì tutti e due restano in certa maniera combinati e rivolti a difendersi, e a discacciare tutto ciò che è molesto e nocivo. Dalla quale reciproca costituzione par che insorga il *coraggio* la cui mercè poco o nulla sentesi la diffi-

coltà di venir a buon capo in tale intrapresa; e ai dolori, alle veglie, alle inquietudini, alla ferocia e ostinazione del male, si spunta la forza, allorchè vanno a battere una persona che di *speranza* e di *coraggio* sia armata.

Eppure v'hanno degli uomini crudeli, che più tosto che dar delle speranze ai miseri languenti, gliele levano anzi con lugubri riflessi, e con nuove minacce, quasi che il male medesimo non vaglia abbastanza a perturbar chi lo soffre. Sono tratti contro all' umanità e contro alla savia filosofia.

Io non ho giammai veduto il bisogno di scacciar la speranza. Ho veduto anzi sempre il bene, che essa produce producendo il *coraggio*. Se è mal leggiero, nemmeno i più rigidi persecutori della quiete de' suoi simili, possono asserire, che non convenga avere speranza, perchè anche non aven-

dola, il lieto fine del male istesso smentisce il lor rigor d'opinare; se è mal grande, perchè se n'ha da accoppiar un altro del cordoglio, o della disperazione? se è immedicabile e mortale, non è egli bene che in mezzo alle angosce, alle orride immaginazioni, ai timori, vi abbia luogo almeno qualche conforto, e qualche aura soave di qualche speranza, la quale talvolta sgombra (anche per breve tempo che ciò sia) o per lo meno dirada la nera caligine e la perpetua meditazione di morte, e dà lena e *coraggio* nel corso dei travagli, e nelle continue funzioni di ammalato? Così che fors'anche da queste funzioni ben eseguite può risultare non solamente una miglior tolleranza della malattía, ma persino di quegl' inaspettati risorgimenti, che si chiamano mostri e prodigj nati nell' arte (1).

****

(1) *Contingunt monstra in Arte.*

In vista di cotali benefizj io sono d'avviso che a questi ammalati di male incurabile non abbiasi giammai a dir loro la rea qualità del loro morbo, sì perchè a nulla giova così fatta notizia, se non, come dissi, a gettarli a peggior partito, sì perchè s'ha da bramare che rimangano infatti in isperanza di sollevarsi; ond'è che restano sufficientemente obbedienti e valorosi a far tutto quel che conviene (altrimenti li più si ristanno dall'adempire qualunque legge nostra benchè delle più giuste e ragionevoli) e a non alterarsi ed aggravarsi maggiormente, e in fine si dispongono sempre meglio a ricevere di que' vantaggi che dal tempo e dalla medicina possono lor derivare. In conseguenza della qual mia opinione sarà ben fatto il non conceder ad essi loro la gravezza o l'incurabilità del male, che pur troppo eglino stessi prevedendola ne dimandano agli assistenti, dalla risposta de'

quali molte volte dipende la loro fiducia e l'attitudine al *coraggio* ed al sollievo, ovvero il loro disanimarsi e il cader nell'estremo sconforto, che è l'ultimo de' mali dell'animo, cui succedono ordinariamente mille scompigli e la perdita della vita istessa.

Insomma la *speranza* se dicesi che sia quella che in qualunque sciagura non ci abbandona mai, tocca a noi Medici il coltivarla e l'aumentarla ne' nostri infermi. Per quanto sien essi travagliati, se arrivano a sentirla in sè stessi, meno risentono il loro martirio; e in questo frattempo se noi gli animiamo, e se teniam dietro al nascente loro *coraggio* con quelle arti che ci debbono esser note, li vediamo ripigliar fiato, e quasi risorgere sotto a nostr'occhi. La tiepidezza della nostra politica, e la mancanza della volontà degl'infermi, sono spesse volte la cagione della debolezza fisica e

morale di essi: saranno eglino quasi sempre forti abbastanza per fare ciò che vorranno con forza, e che noi proporremo loro con maniere ferme e confortevoli.

„ La parola *virtù* „ dicea (1) Zimmermann „ contiene l'idea di *forza*. La forza è il fonda„ mento d'ogni virtù: e la virtù è il retaggio di un essere debole per sua natura e forte per sua volontà. „ Il perchè il malato nutrito nelle avver„ sità sopporta la sua malattía infinitamente me„ glio di quello che è sempre vissuto in prosperi„ tà. Quanto più un uomo s'affligge nella sua „ malattía, e perde la forza dello spirito, è tanto „ più certo che in breve essa malattia diventerà „ più forte di lui ». Che se v'ha passione che sovra ogni altra ingeneri questa forza dello spirito

****

(1) Loc. cit.

superiore soventemente alla forza della malattía, e la mantenga e la renda attuosa, ella è senza dubbio la soprallodata passione della *speranza*.

So che moltissimi sono gli ostacoli a questa ottima passione, tra gli altri la diversità di età, di abitudine, di temperamento, di malattía, di sintomi. Se negli uni la *speranza* è facile e spontanea, in altri è difficile ad aversi, e in altri quasi impossibile. Ma so altresì che la sagacia del Medico può contemperare alcuni di siffatti ostacoli e può, dove abbia luogo il ragionare, dissipare i principali, che sono per lo più que' che provengono dai difetti morali dell' ammalato. Non mi estendo su ciò, sia per non ridire il già detto, sia perchè caderà in seguito di averne a discorrere.

X I I.

Non v'ha Medico che non abbia provato quanto ei vaglia a piegare e maneggiare l'infermo come gli piaccia. Quando di questi egli è in concetto, è anco al possesso di lui. Tale sommissione dell'infermo è inseparabile dallo stimolo al farsi egli *coraggio* salutevole.

Perocchè se trovisi egli dal male o cotanto fiaccato di forze, o avvilito di spirito, che per sè stesso non mai si determinarebbe a far che che sia e a disbrigarsi, la buona opinione verso al Medico basta per dargli il *coraggio* di vincersi, e di aderirgli. È perciò laudevole accortezza del Medico lo ingegnarsi d'affezionarsi l'animo dell'ammalato, e pienamente impadronirsene. I mezzi di aver questo intento sono tutti que' che partono dal complesso delle qualità che lo devono aver formato in eccellente Professore. Quando tali qualità

(che non si enumerano per non enumerare le scienze, di cui ne deve esser adorno) dall' ammalato si suppongono nel Medico, egli cede tutto sè stesso in mano sua. Quindi nel gravissimo male le poche parole che dal Medico gli vengono dette, facilmente il convincono e gli portano rassegnazione; nel mediocre male e tale anco che non esiga medicamenti, ei tosto si persuade delle ragioni del Medico a non volerne benchè ci abbia tutto il prurito e l' inclinazione; e in quello ove abbisogni la serie medicamentosa, per la stessa ragione vi si sottomette con *coraggio*, ancorchè abborrisca e detesti ogni maniera di medicina.

„ Quanto più lo spirito del malato, (dice (1) Zimmermann il quale possiede tutta la esperienza medico-politica) „ seconda le premure del Medico,

****

(1) Pag. 87.

„ tanto più ha questi ragion di sperare; e quanto
„ maggior colpo fa sullo spirito del malato l' ele-
„ ganza del Medico, tanto più si deve ragionevol-
„ mente conchiudere esservi malattíe, che si am-
„ mansano colle sole parole „.

„ Questa conclusione (siegue il medesimo) è
„ fondata sulla esperienza. Si sa quanto importi
„ nelle malattíe l'avere un Medico, che non ab-
„ badi di sagrificare il suo riposo e i suoi piaceri
„ per prestarsi ognora in sollievo de' miseri am-
„ malati; che si faccia un essenziale dovere di
„ entrare a parte de' loro affanni; che penetri
„ l'umore del malato dietro tutti i suoi effetti, e
„ questi dietro tutte le loro cause; che sia abba-
„ stanza trattabile per parlare e diportarsi con esso
„ lui secondochè esigono le circostanze, per soffri-
„ re la sua miseria e la sua pusillanimità; che
„ sappia tacere quando è vano il parlare, catti-

„ varsi il suo animo con la piacevolezza quando
„ è inutile ogni altro tentativo, e toccargli il
„ cuore con nobili e delicati sentimenti; quando
„ il di lui cuore si apre ad essi, come la terra
„ isquallidita dal lungo orrore dell'inverno ringio-
„ vinisce ed apresi al rinnovellarsi della fiorita
„ primavera. Si sa finalmente quanto vaglia un
„ Medico, che allevato in seno alle Muse, pieno
„ di sentimento per tutto ciò, che havvi di bello
„ e di grande, possa ad un bisogno colla sua di-
„ lettosa eloquenza inspirar *coraggio*, e con tutte
„ le arti di una bella immaginazione recare altrui
„ la serenità e la gioja. Ora un Medico fornito
„ di questi doni mette il malato in istato di do-
„ mare il suo corpo, e gli empie l'anima di co-
„ stanza, di speme, e d'intrepidezza „.

Siami lecito recar un esempio da non imitare, ma molto acconcio per dimostrare la forza di chi

si offre a medicare, e a risanare. Come il Cerretano può tanto talvolta su qualche volgare? poco ci vuole, ma quel poco ben sostenuto basta per rapir l'animo. Il Cerretano, come ben lo dipinge (1) Mr. Mercier, ha un parlar ardito, l'occhio sicuro: fa voltar qua e là l'ammalato, gli batte sulle spalle, gli afferra, per così dire, l'immaginazione, e congratulandosi con lui che in esso si sia abbattuto, ha già cangiato situazione del suo spirito. Questa illusione può tanto! e quanto non potrà una reale buon'idea verso il Medico curatore? verso quel Medico che alle prerogative massiccie dell'arte sa unire i modi or dolci e consolanti, or moventi e imperiosi dell'animo degl'infermi, sino a sospendere, al dir del ch. Lettsom, il sentimento del loro dolore. In veggendolo essi

****

(1) *Bonnet de nuit*. Tom. I.

ad approssimarsi, par di vedere il loro sostenitor tutelare, apportator della fiducia nel loro cuore, dell'energía nella lor anima abbattuta, e dell'attività nel lor principio vitale per sormontare la cagione del male.

Tutte queste affezioni sono promiscue con il *coraggio*, e producono una metà della guarigione. E appunto per niente infievolirle, il succennato buon Medico non allenta giammai il suo nobil costume, e anco tra mezzo ai pericoli del suo malato si fa un dovere di mostrarsi imperterrito, mantenendo una fisonomía non mai annuvolata, e parlando colla consueta tempra rifocillante. „ Osservasi (riflette saggiamente il Medico De la Montagne traduttore di Falconer (1)) „ che gli ammalati hanno una sagacità singolare per inter-

(1) *De l'influence des Passions*.

, pretare i discorsi e i menomi gesti de' loro
„ astanti, e sopra tutti del Medico. Nell' arte del
„ curare non si sa mai abbastanza maneggiare ciò
„ che direttamente agisce sopra l' immaginazione
, de' pazienti, nè mai abbastanza studiasi di ris-
, parmiar loro delle funeste impressioni. I Medici
„ senza nulla perdere della gravità della profes-
„ sione, non potrebbero adottare delle maniere
„ del loro procedere meno lugubri e spaventose?
„ Non potrebbero in que' momenti che a loro si
„ ricorre ed a' loro misteri, per impetrar aiuto,
„ dare a tutte le cerimonie mediche un aspetto
„ soavemente elettrizzante e motore del più bel
„ *coraggio*, senza impedire nè poco nè punto l' in-
„ flusso e la mano benèfica della pietà tutta con-
„ solante, e senza alterare i presidj che l' arte
„ medica vi impiega? „

Ma non solo il concetto verso al Medico pro-

cura il *coraggio*, anco il concetto a certi medicamenti produce un consimile effetto. Il genio e la propensione ad una cosa è quasi inseparabile dalla fiducia nella medesima, e dal risoluto *coraggio* a praticarla. Dal giuoco, o sia dal moto di questi sentimenti si vede in pratica accrescersi sovente la forza, e gli ottimi effetti de' rimedj, che con genialità da alcuni si mettono in uso. Il suddetto Medico De la Montagne ci spiega questo fenomeno con termini più teorici attribuendolo ad una delle seguenti due cause, o all' attenzione totale dell' anima occupata nell' uso del rimedio accreditato, e resa accessibile soltanto alla confidenza in questo, e inacessibile a ogni altra impressione; o alla comunicazione di un nuovo tuono ed elasticità che cotal intimo genio o concetto porta al sistema organico, onde ei mettesi in istato di meglio resistere al principio morboso, ed anche

ed anche di sottometterlo. Qualunque ne sia la ragione, questo fenomeno è certo.

In fatti non tocca veder ad ogni momento parte del volgo mantener fede a certe robe, che ghiottamente ingoja, o che porta indosso, e decantarne mirabili vantaggi? Le ha a schifo il savio filosofo, e le tiene per meri trovati e bagatelle da ciurmadori e da donnicciuole: e pure certi miseri infermi vi sono attaccati da un' invincibile credulità, e dispregiando essi ogni raziocinio in contrario ne imprendono la pratica con tutta la fermezza e con tutto il coraggio; e a dir vero ne veggiamo talvolta della buona riuscita.

Lo che se non accade in virtù di alcuna meccanica facoltà contenuta in que' tali supposti medicamenti o esterni o interni, accade almeno per opera della fantasía, la quale penetrata dalle decantate virtù di tali rimedj, e dall' esempio altrui,

desta nell' anima tanta fidanza e *coraggio*, che per necessaria corrispondenza si producono quelle mutazioni nel corpo, che indarno attendiamo da' nostri rimedj metodici e più ragionevoli.

XIII.

Anco un' intima persuasione di resistenza, o una volontà decisa di averla, dà *coraggio*. Per quanto una malattía infierisca e s' allunghi, si trovan alcuni che mostrano un indicibil *coraggio* per non temerne prave conseguenze. Sia ch' eglino s' affidino in sull' età; sia che sentano in se stessi abbastanza di vigore per resistervi, sia che scorrano con il pensiero nella costituzione dominante morbosa, e ci vedano degli esempj e dei confronti che loro ispirin lusinga; certo è che ne succede di osservare un tal fatto. Que' tali trovano pronto il *coraggio*, perchè non sentono in sè medesimi avvertimento di doverlo perdere. E però alla stessa loro

resistenza, che è reale perchè la provano tra sè stessi, aggiungono validità e rinforzo; che è tutto quello che ne' mali può desiderarsi, cioè che sia sempre l'infermo superiore di forza al male, onde è travagliato.

Alcuni altri se non hanno realmente così fatta resistenza, se la procurano colla volontà, vale a dire colla ferma determinazione di resistere alla congerie del male, e massime agli accessi de' dolori. L'uomo acquista forza volendo. Dunque taluni credono un'effeminatezza il lagnarsi dei mali; altri si risolvono a soffrirli con tutta la costanza; altri docilmente si prestano agli alimenti ed agli altri soccorsi, persuasi del loro bisogno di gagliardezza per reggere a dovere contro l'urto del loro malore; altri vi suppliscono coll'affettare in certa maniera sì fatto carattere animoso ed invitto. Queste son altre specie di *coraggio*, riconosciute

anch'elle utili in alcune occasioni, perchè è credibile che sieno capaci ora di aizzare, o di tener in registro la vibratilità degli istrumenti vitali corrispondenti al comune sensorio, e sì concorrere al riordinamento dello sconcerto; ed ora di minorare la sensazione e gl'intimi contrasti morbosi, per quello che le fibre venendo con ciò a sostenere le stesse impressioni per qualche tempo, acquistano maggior mobilità, oppongono minor resistenza, soffrono minor attrito, e producono per conseguenza minor sensazione, e quindi i contrasti s'allentano. Nel qual senso spiegò giudiziosamente il ch. Padre Soave (1) il motivo, per cui tante sensazioni a lungo andare diventano indifferenti.

****

(1) Op. cit.

X I V.

Tra gli altri oggetti esteriori che imprimon *coraggio* io non saprei a qual dare la preferenza perchè ve n'ha moltissimi egualmente possenti per sè stessi, ma tutti varj a norma della varietà dei suggetti su cui vanno a operare. Tuttavia la *musica* parrebbe un de' migliori e dei più comuni.

Vuol qualcuno, che quello che più elettrizzi lo spirito de' soldati e gli spinga a cimentarsi colla morte, sia la musica militare; che altro non è che quell'unione di certi suoni, che vellicando e irritando certe fibre mettono in convulsione, per così dire, lo spirito, per cui acquista una forza tanto superiore dell'ordinaria, che si confonde coll' altra della furiosa impazienza del cambiamento, e dei decisivi pericoli. Se tanto puote in un sano un pezzo musicale, niente meno quest' arte ha da potere in un infermo.

Non è nuova questa osservazione, e molti celebri Scrittori l'hanno esposta con riflessioni degne di loro; nè quì vale altro dirne, se non vogliasi far considerare, che tra i migliori effetti della *musica* scoperti da tali Scrittori si è il *coraggio* che ella desta; cui dietro vengono gli altri, cioè del più vivo e più brillante sostenimento de' morbi, del disviamento dell'attenzione, delle meccaniche scosse a certi nervi, co' quali molti altri consentono, e delle segrete benefiche operazioni che sieguono intanto tra l'anima rapita in un dolce incanto e gli organi corporei soavemente solleticati.

Coraggio comunemente dà il *vino*, e con il vino io sottintenderei ogni sorta di spiriti potabili. Non è solo Areteo che dice che sotto la presa conveniente del vino pare che l'uomo tutto riviva, e che i sensi interni ed esterni ripiglino le loro funzioni, e che la natura si rinnovelli.

Coraggio dà l'*oppio*. Rutty (1) lo chiama l'eccellente cordiale: Venette (2) il piacevole stimolante: Tralles (3) il grande ristoratore: tutto l'oriente lo vuole per la sua panacéa, come ci raccontano Cartheuser, Russel (4), ed altri. Montesquieu loda gli Asiatici sopra gli Europei per ciò che questi ne' travagli ricorrono a delle meditazioni sugli scritti de' filosofi per alleviare le loro pene, quando quegli, da più sensati e da' migliori fisici, trangugian dell' oppio, e si rianimano. Falconer pretende che poichè l'oppio calma le agitazioni e cagiona delle aggradevoli sensazioni, ei

****

(1) *Mat. Med.*

(2) *Tabl. de l'Am. Conjug.*

(3) *Op. usus* ec.

(4) *Mat. Med.*

riduca le parti in equilibrio, o veramente rimetta al suo tuono tutto il sistema degli organi.

XV.

Ma qual miglior fonte da trarre *coraggio* è egli mai di un saggio *Amico* (1)? Mille idee mi si offrono per esaltarlo, e raccomandarlo agl' infermi. Ma qual miglior amico può esser del Medico? Tutti i sentimenti di umanità, di grandezza d'animo, di confortevol maniera, io concentro in questo suggetto. Di sopra (2) io ne abbozzai il suo ritratto, e vi rimando il leggitore: e in questo stesso ritratto vorrei che vi si specchiasse chi altri si professa amico di un infermo, e il con-

****

(1) *Auxilium a notis petito, si forte laboras.*

Sed quisquam melior Medicus, quam fidus Amicus?

(2) §. XII.

traffacesse in tutto ciò, che anco fuori della linea medica comprende forse la più gran parte dei doveri d'un uomo virtuoso, e sensibile ai patimenti d'un altr'uomo.

X V I.

Dopo aver esposto 1.° i vantaggi del sentimento del *coraggio*; 2.° ciò che lo allontana; 3.° ciò che lo procaccia; piacemi additare alcuni casi pratici di malattie *croniche* ed *acute*, dove sensibilmente ei rendesi necessario. L'avvertir quivi nuovamente che dalla *varietà de' temperamenti e delle abitudini* dipende anco la varietà della maggiore o minore disposizione a concepire il *coraggio*, io lo giudico bene, giacchè debbo ora avvertire eziandío che la medesima varietà di detta disposizione la si incontra istessamente nella *varietà intrinseca della forza essenziale delle malattie*. Concesso che al caso mite l'uomo non si

smarrisca, ei per lo più cangia di tempra al cangiar di scena del male. Tuttavia queste varietà, e per il primo e per il secondo motivo, sono tra loro promiscue, e l'una dall'altra dipende quasi sempre.

Ecco dunque una combinazione di forza di male, e di forza di temperamento e di abitudine, che si offre di continuo al retto giudizio del Medico, la quale ei deve di proposito ponderare per rilevare nell'infermo la maggiore o minore sua facilità all'adozione del *coraggio*, e per ragguagliare al confronto di siffata combinazione le massime contenute nel presente ragionamento, e in particolare pei casi seguenti.

Avanti tutti si presentano gli *affetti ipocondriaci*. È noto a ognuno che se v'ha ammalato che del *coraggio* abbisogni, egli è l'*ipocondriaco*. Ma come procurarglielo, se quasi l'essenza del suo

malanno è la privazione totale di lui? Il suo animo cupo, smarrito, pauroso, visionario, è egli suscettibile di questo elisire, che appunto perchè no'l può praticare, continua a tormentarsi e a sè medesimo vilmente increscere? Le sue viscere in turbolenza, i suoi nervi in disordine, il suo cerebro aggravato da vapori, son eglino capaci di ricevere il vantaggio della loro quasi unica benefattrice, qual è la mutazione dell'animo da procacciarsi da un'affezione, qual è il *coraggio*, tutta opposta alla di lui prava costituzione, e tenutagli sempre lontana dalla di lui mala volontà o mala impressione?

Difficile indisposizione, e difficilissima applicazione di un tanto rimedio! Basta il dire che in certa guisa non v'è luogo alla ragione per poter dire che non v'è luogo al *coraggio*. Il ragionar co' pazienti di questo male, è farli incollorire,

perchè in ragionando da buon senno si dee necessariamente conchiudere che gran parte vi ha la loro immaginazione; ed è ciò che non voglion udire. Il secondarli e compatirli è mostrar di nutrire un'opinione simile alla loro, è concorrere a rendere il loro stato ancor più crudele, perchè pare che diasi peso e valore alle angosce che sentono, e alle conseguenze che temono. Il miglior partito, dice Falconer (1), pe' miseri ipocondriaci, egli è l'inspirar loro il *coraggio*; e così prescrive il ch. Sauvages (2) con tutti i più saggi. Ma come effettuarlo, se ne vedemmo le difficoltà? o sia se vedemmo in certa maniera la presenza e la sostanza del malanno, e la onnimoda esclusione del rimedio?

Tuttavia malgrado ciò vi ha da essere tra noi

****

(1) Op. cit. (2) *Nosologia* ec.

Medici una serie di piccole attenzioni e di piccole astuzie, che bellamente vadano assediando l'animo di tali infermi, e insensibilmente lo guadagnino collo stringerlo tra certi affetti, che a prima vista pajono lontani dallo scopo a cui si mira, ma che servono assai bene a preparare i più vicini e i più appropriati a recare l'effetto premeditato.

Per esempio giova il riconvenire l'*ipocondriaco* di piccolezza o di talento o d'indole o di educazione qualora ei voglia durare ne' fastidiosi e impropri suoi lai. Simile tocco, troppo spiacevole a chi si crede altrimenti, fa una sensazione che talvolta supera l'altra già inveterata ed offensiva, e fa piuttosto adottare la massima del mostsar tutto il *coraggio*, e del non dar retta alle loro consuete molestie. E mentre quasi per amor proprio queste si celano, trovasi che a poco a poco si estinguono onninamente.

Giova la *sana morale*. Non si sa egli, che i mortali sono esposti al giuoco della sorte, or rea, or buona anco in proposito della propria sanità, e che è indegno del carattere dell'uomo il lagnarsi continuamente de' mali che sono attaccati all'istessa umanità? Non si sa che un'anima generosa, o semplicemente ragionevole, deve resistere alle eventualità, e deve non abbattersi ne' guai? Non si sa che tra gli uomini è quegli il più felice che è il più tollerante de' tedj e de' travagli sì d'animo che di corpo? Sono queste, ed altrettali massime, che c'insegna la retta filosofia morale, e sono del pari vere che valide a far rifiorire nell'alme la nobile e necessaria saggezza, apportatrice immediata del *coraggio* per sottostare imperturbabilmente ad una cagionevole e penosa vita. Dal che senza accorgersi acquista finalmente l'ipocondriaco il vero segreto per eliminare la sua malattia.

Giova il *motteggio*. Sebbene sia questo un mezzo dei più delicati e difficili per disimbarazzare ammalati cotali; pure non può negarsi che ben tratteggiato qualche volta e' non vaglia insignemente. Il metter puntiglio in essi, onde non sempre espongano o dolgansi delle lor turbolenze e dei loro disturbi, riesce ancor questo a fare, che si volgano fermamente ad eseguirlo. Così che in fine eglino hanno il vantaggio di togliere alla loro infermità il solito di lei pascolo, qual è quello di esternare ed accusare ad ogni momento i loro crucci, ed hanno poi l' altro più salutevol vantaggio di indebolirla e di distruggerla.

Giova la *distrazione della mente*, cioè lo allontanarla dalle sue triste immagini, che per lo più non sono che mere finzioni create dalla fantasia, e da essa lei credute per altrettante verità. Ciò avviene perchè la forza, colla quale a lei si

presentano queste idee, che il celeb. Hume chiama *idee d' immaginazione*, essendo eguale a quella delle idee nate dall' impressioni reali, che egli chiama *idee di memoria*, fa che la mente più non distingua le une dalle altre, e le prenda tutte egualmente per vere. Serva di esempio quello recato dal cel. Soave, degli uomini sospettosi e apprensivi, i quali quante volte prendono per veri e reali i loro sospetti e le loro paure immaginarie?

Bisogna ridirlo; gl' ipocondriaci temono ognor di morire. Finchè hanno fitto nella loro mente cotal timore, sono come que' guerrieri che quando si credono in discapito, o che odono nel forte della zuffa che taluno gridi *siam perduti*, si avviliscono, perdono il valore, cessano di esser guerrieri. È di mestieri che sieno distratti, animati, strascinati e trasportati dall' esempio, e nel bollor

della battaglia che non pensino alla morte. Il simile si dica degl' ipocondriaci.

Dissi che giova la distrazion della mente; ma se ben si consideri, ricavasi che il *coraggio* gli è quello che insomma la somministra, e che poscia volge a profitto que' piccoli, ma continui effetti, che essa *distrazione* va producendo. Perocchè d'ordinario l'ammalato si determina a distrarsi, e svagar l'animo o con dei viaggi, o con altri ajuti, per quel certo *coraggio* che gli vien fatto da chi è conoscitore del male suo. E di mano in mano che ei si guadagna que' pochi intervalli di quiete e quelle poche tregue che da tali ajuti ritrae, va pigliando *coraggio* a continuare tal metodo e a coltivare queste medesime paure; e in ragion dell'aumento di queste cresce il *coraggio* e s' ingrandisce sino all' intero abolimento del male.

L' esempio additato d' altri ammalati di questo

male, e perfettamente risanati; l'assistenza d'un amico intelligente; la musica; la borsa, come dicea Cocchi (1), non deficiente, e simili, sono altri mezzi troppo celebri che io intenderei da adoprarsi, e che sono tutti niente meno efficaci a provocare il *coraggio* in un languido *ipocondriaco*, e ad avvalorarlo a un grado, che questi giugne a disprezzare le sue sciagure e non più a badarvi; e con ciò giugne al più probabile grado di sortirne felicemente.

Quanto abbiam detto degli *affetti ipocondriaci* si confà cogli *affetti isterici*, se è vero ciò che da' moderni or dicesi, essere l'isterismo l'istesso incomodo in essenza che l'ipocondría. Per altro la diversità del sesso porta troppa diversità di gravezza e di andamento dell'incomodo, e conseguen-

****

(1) *Tolleranza filosofica* ec. Lettera 33.

temente esso chiama a sè diverse mire. Inoltre la donna generalmente tiene maggior sensibilità: e come in grazia di questa ella prova varietà nell' impressioni degli oggetti e nelle operazioni delle passioni, così ella sortisce anco varietà di sintomi e di alterazioni. Sicchè que' motivi di *coraggio* che negli uomini sono i più ovvj e i più valevoli, possono essere nelle donne o più difficili, o più deboli, o più incerti; e vice versa. Dunque s' aspetta al Medico il saperli scegliere e porre in uso, e darci quella maggiore o minor attività che il suggetto infermo esige.

XVII.

Lo *scorbuto* dà un esempio dei più parlanti del valore del *coraggio*. Si vede universalmente, che una persona scorata ed avvilita (massime tra villici, ne' quali troppo facilmente intervennero prima l'altre cause predisponenti a cotali infermità)

vi è più soggetta: e si vede ancora che que' che ne sono di già attaccati, peggiorano sempre più quanto più sono restíi a ricomporre lo spirito abbiosciato ed imbelle, e a riassumere il brio e'l *coraggio*. Offmanno, Eugaleno, Willis, Lind, e gli altri celeberrimi Scrittori di questo morbo, hanno tutti fatto una simile considerazione; e gli Storici de' viaggi ci fanno osservare, che ove regna il merore e il discoraggiamento, regna e innasprisce lo scorbuto; ed ove o il caso, o la volontà sovrana o medica hanno introdotto i semi e i moventi del viver geniale, non vi esiste cotal malanno.

Per me siami lecito citare i casi da me osservati, che senza essere enfatico dico essere numerosissimi, perchè tali e tanti appunto sono gli scorbutici che vengono a far capo nello Spedale, cui servo. Non ho per essi altro rimedio che

quello del buon cibo, del buon letto, e sopra tutto di un'aria d'oggetti rallegranti e confortativi. L'esperienza iterata e reiterata mi ha convinto della virtù di questo metodo, nè so cangiarlo. I casi inoltrati a grado non suscettibile del buon governo e delle parole, e per conseguenza mal terminati, non sono quelli che escludano il concetto a siffatto metodo; mentre pur troppo ne lo autenticano ed approvano que' casi che all'opposto ne sono suscettibili.

Non è possibile il riferire ad una ad una tali mie osservazioni: basta in generale che sappiasi che la anzidetta mutata maniera del vivere mi contribuisce assaissimo a ricuperare lo scorbuto, ma che pure è insufficiente, io asserirei, se non vi concorre la pieghevole indole dell'infermo a rivestirsi d'ilarità e di fidanza, e dell'altre proprietà del *coraggio*; nel che gran parte ne ha il

Professor medicante non solo coll' usar del suo zelo in richiamare i compensi dietetici all' uopo opportuni, ma ancora coll' imprendere que' lusinghieri discorsi, che sono atti a disacerbare le meste apprensioni, e ad instillare i piacevoli sentimenti.

XVIII.

Il signor Salvadori (1) ci si affaccia pel più grande banditor del *coraggio* nel *morbo tisico*. Tutto il suo assunto vuolsi che s' aggiri su questo principio. Diffatti non par egli tutto *coraggio* per un tabido lo spregiare i medici e le medicine, e lo andare in cerca della vita svagata, esercitata, e pienamente alimentata e commossa dalle fatiche, dai sudori, dal bere, dalla caccia, dai viaggi, dagli stravizzi, come egli propone?

****

(1) *Del morbo tisico.*

Ma siccome non v' ha chi chiami *coraggio* in un militare il combattere da forsennato, abbenchè con fortuna combatta e il nemico debelli; così per avventura lo spirito violentato d'un tisico, e lo sfrenato sistema del viver suo, ancora che in taluni sieno non mal riusciti, pure assai facilmente confinano co' punti estremi, laddove non v' ha che la confusione e i pregiudizj di un' inesperta e fatale imprudenza. Nè io intendo, che l' egregio sentimento del *coraggio* debba essere spinto a que' gradi di eccesso, che anzichè essere virtuoso e proficuo diviene vizioso e vituperevole, e si merita il nome di *furore*, di *impeto smoderato*, di *fanatismo*.

Quindi intendo che nella *tabe* ci voglia il savio *coraggio*, nulla meno che nell'altre malattíe, il quale serva a difendere dalla soverchia credulità ne' moltiplici metodi antiettici, inventati da tanti

autori e da tante sperienze smentiti, ed a condurre una vita delle più tolleranti e più placide in climi appropriati e trascelti dal sagace medico osservatore, il quale quanto si rifida in questi naturali ajuti, altrettanto esige dal suo infermo l' intima credenza nella facoltà di essi ajuti, e il compagno *coraggio* per adattarvisi costantemente ed esattamente.

XIX.

Se è vero che la *podagra* non ammette rimedj, vero è altresì che il *coraggio* è l'unico rifugio pei sottoposti a questo male. L'autorità dell'immortal Sidenam vale per tutte ad accertarlo, ove principalmente egli dice che l'indole della podagra è quasi la medesima che quella dell'iracondia, e che la tranquillità e la intrepida pazienza ne' parossismi di questo malore è quella sola, che li rintuzza e gli ammansisce, e di più, se riesce farsi abituale e

indelebile questa qualità, che vale persino a liberare interamente dal malore medesimo.

L'*itterizia* non suol cedere tanto ai nostri medicamenti, quanto ad un certo corso di tempo; che è verso a due mesi, e sostenuto sempre con del *coraggio*. Se niente questo s'allenti, tutto va in peggio. Perocchè l'ammalato quasi non più vuol prender cibo, abborrendolo alla morte per natura del male: le idee piacevoli, i passeggi ameni, la dolce conversazione, i pochi rimedj sono fuggiti come un veleno, benchè in altri, chè usan di tutto il *coraggio* per accomodarvisi, sieno proficui: ad ogni momento che guardi le sue orine, e gli escrementi, e la tinta della sua cute, ei si spaventa e già credesi in braccio ad un male irremediabile. All' opposto se ha egli *coraggio*, tutto ciò è tollerato a dovere, e più prestamente il male si dilegua.

Il *calcoloso* dee dar tempo che i dolori o presto o tardi si partano, ed i calcoli e le renelle scendano a basso e mettansi in libertà. Il *soppresso d'orina* non ha da chiamare ad ogni tratto la sciringa per esser sollevato. Il *gonorroico* mal pensa, se vuole celeremente estinguere la sua scolagione, e il simile si dica di varj altri *mali orinarj*. Tutte queste prudenti espettazioni sono dettate da legge medica, e mantenute salde e soggette a lei dal *coraggio*; il quale è desiderabile che pur tuttora vi si combini per cooperare poi anco alle consecutive operazioni dalla detta legge promosse ne' detti malanni.

Agli *asmatici*, agl' *idropici*, agli *apoplettici*, ai *paralitici*, agli *epilettici*, ai *cancerosi*, e a quanti altri v'hanno de' cronici infermi, non si inculcherà mai abbastanza il *coraggio*. Stringono di compassione il Medico così fatti morbi, lunghi, penosi e

mortali, e talvolta altro a lui non resta che d'infondere nel cuore di tali infermi quest'unico conforto ed ajuto. Ma quanto è difficile il trovar mezzi per disporli a ricever cotal medicina, e più ancora a serbargliela viva e perenne! Non ci vuol meno di una somma avvedutezza, e della più insinuante eloquenza del Professore per tale intento »
» La mancanza di eloquenza nel Medico (dice l'egregio (1) Fontenelle) non può essere riparata che
» dalla capacità di far miracoli ».

X X.

Ciò sia detto de' *cronici*: brevissima occhiata volgerem ora alle *febbri acute* ed a qualche altro malore. Tutto che non abbiasi in Medicina un trattato fatto espressamente intorno alla facoltà del *coraggio* ne' morbi; essa però è stata sempre sì co-

****

(1) *Eloges*.

nosciuta, che in quasi tutti gli scritti de' più illustri Autori traspirar se la vede da alcuni cenni significanti che essi ne fanno. Vedo poi che ciò consta ancor più chiaramente ove trattano eglino delle *febbri acute*, *maligne*, e *contagiose*, e *pestilenziali*. Per ischifar di citarne altri superfluamente, m' attengo ad Areteo, ad Offmanno, Sennerto, Riverio, Huxam e Cullen, i quali a cospicue note prescrivono il *coraggio* sì per guardarsi da simili febbri, come per ben sostenerle. I trattati di questi Autori sull' origine e sulla natura di esse, forman l' elogio, può dirsi, al valore di questa ottima passione. Asseriscono eglino costantemente, che se non vi è *coraggio*, e che piuttosto vi sia la passione a lui contraria, cioè il timore o di contrarre cotali febbri o di perir di queste, si accresce tanto la probabilità di cadervi diffatto, quanto la malizia di dette febbri in chi ne è già ammalato. Cullen il

più esperto ci dice, che il timore in debilitando il corpo, e in aumentandone la irritabilità concorre ad attizzare i principj febbrili maligni e a renderli più perigliosi; e vuole che si corrobori l'animo contro questa passione con ogni possibile spediente, che è tutto il possibile *coraggio*.

Abbastanza dicemmo de' mezzi per ridestarlo. Ma nell' incontro delle prefate febbri s'apre ai professori una nuova strada per questo oggetto. Possono eglino a buon conto, giacchè dal loro parlare il volgo pende, moderar lo spavento che intorno spargesi al comparire e al serpeggiare di queste febbri, col divolgare che il malanno non sia finalmente di quel carattere che comunemente si teme, e coll' accreditare i loro provvedimenti anco con quella esagerazione o saggia scaltrezza, che in questo caso torna lodevole. Possono permettere, anzi lodare certi usi sparsi tra la bassa gente per ga-

rantirsi dalla prava costituzione. E in fatti i celebri rimedj contro peste, e gli amuleti preservativi, e gli alessifarmaci, e simili cose che cotanto hanno guadagnato la mente di alcune nazioni, non sarebbe egli bene che seguitino ad essere in concetto di tutti? poichè se non hanno tali rimedj la virtù di discacciare immediatamente l'epidemíe, le febbri contagiose e maligne, hanno almeno quella di crear la fiducia, e di muover l'animo a punti opposti o lontani dal timore, e avvicinanti a que' della speranza e del generoso ardimento, e di dare per conseguenza nuovi moti e nuove figure alle fibre componenti gli ordigni che collo spirito più corrispondono.

XXI.

Negli *accidenti mortali* per sommersione nell' acqua, per cadute, per percosse, per terrori, per vapori soffocanti, per liquori fermentanti, per ema-

nazioni ec. non mai, se non a caso affatto desperato, si deve rimanere dal prestar que' soccorsi, che dall' esperienza ci sono indicati, e dai Maestri insegnati. Niente che perdasi la speme ed il *coraggio* ad ajutar que' miseri, può perdersi il momento del redimerli. Che finalmente, allorchè ci accorgiamo che comincia l'asfissiaco a rispondere ai nostri tentativi ed a ritornar quasi in vita, la ripetuta voce *coraggio* gli è dell' ultimo più vitale sussidio. Sebbene lenta o quasi ammortita è la sensazione di chi in tali anfratti si trova; pure il buon uso del detto sussidio, corredato dalle succennate attenzioni, perviene a poco a poco a spronar l'animo, e coll' animo gli spiriti e gli stami degli organi, e a ridonare in certa maniera il vivere.

XXII.

Ma qual vi ha persona in cui sia d'uopo il *coraggio*, più che nelle donne *incinte*, e *partorienti*, e in cui egli sia l'unico appoggio e l'unico schermo contro noje e indisposizioni di mesi e mesi, talvolta serie, e terminanti talvòlta in altre ancor più serie? Non può negarsi che la donna gravida non abbia sì alterato il di lei sistema, che quasi tutta mutata ella non sia. Le si travolge il carattere come la faccia e l'abito di corpo: ha degli strani appetiti, scade di forza e di brio: è molestata da vomiti, da odontalgíe, da migranie, da edemi, da timori panici ec. Qui non monta render ragione come ciò nasca, ma sì bene ricordare che in qualunque maniera stiensi le donne gravide, è di somma importanza che stieno liete e rinfrancate, e che serbino uno spirito tollerante e sicuro. Il

maggior loro nimico è la tristezza e la paura, il miglior loro scampo è il *coraggio*.

Il partorir avanti tempo, cioè lo sconciarsi, e l'aver un parto cattivo, sono i due perni, su cui per lo più si volgono tutti i loro timori. E appunto fra le molte cagioni di questi due disordini gli Osservatori tutti notano particolarmente essere la mala tempra dell' animo loro, per cui o non sappian soffrire, come conviensi, gl' incomodi compagni della pregnezza, o li paventino fuor di bisogno, o precorrano i futuri successi e gli immaginino tristi e fatali. Questa osservazione serva a difenderle da tale difetto.

Il parto esige consimile avvertimento. Abbian presente le partorienti, e i di lei assistenti, e le mammane, che tutto l'affare del partorire consiste in isviluppi e dilatazioni di parti, che non è possibile che si effettui senza dolori, senza stenti,

senza sintomi fastidiosi. Dunque è fuor di proposito il mettersi in ambascia e paura alla loro comparsa e alla loro insistenza. Piuttosto è da temersi, se quegli non v'abbiano, e sia un parto subitaneo. Non occorre ascoltare il concistoro di quattro femmine indotte, che sospirano e tremano al veder la partoriente patire: s'ascoltino i dittatori in ostetricia che affermano che il contrasto e la doglia ci debbon essere, e lor basta che non sieno estremi, cioè superiori al bisogno.

» Cessino dunque (1) le femmine di mettersi in » paura. Il sommo Autore le ha provvedute d'una » somma di forze necessarie a così fatta operazio- » ne: il perchè cosa è infinitamente rara il vedere » una donna morire nell' atto di partorire; questa » disgrazia non ha luogo che presso quelle, che

****

(1) Buchan, loc. cit.

» sono state sorprese da paura nel tempo di par-
» torire, o il parto delle quali è stato turbato per
» imprudenza, per ignoranza ec.; o finalmente
» nelle femmine, la di cui conformazione viziosa
» si oppose assolutamente alla sortita del bambi-
no ».

» Il Raccoglitore più esperto e più abile non
» può in un parto naturale preservare una donna
» dai dolori: è anzi dubbioso, se possa abbreviar-
» ne il travaglio, quantunque il maggior numero
» lo pretenda ».

Da ciò si vede che tutto il contegno della *partoritrice* è raccomandato al di lei *coraggio*. Di questo fornita e piena, ha ella più facile il suo parto; le si agevolano i consecutivi scarichi sì della secondina che dei lochj: le si perfeziona la lattazione, e le si dispone un felice puerperio. Se nel corso di questa convalescenza le insorge mai di

quelle eventualità per causa o fisica o morale, che talora sono inevitabili, e sono in altre donne fatali, minor breccia, e forse niuna vanno a fare in quella *puerpera* che dal *coraggio* sia difesa. Oltrechè quante volte nella Partoriente vi vuol *coraggio* sino per interpretare l'istesso corredo del parto? Per esempio, i puerperj scarsi e in pochi dì soffermati, che dal più delle donne si vogliono abbondanti e per molti giorni scorrenti; il colore e l'odore, e la consistenza dei medesimi; i grumi e i pezzi di sangue congelato, denominati troppo facilmente *mole*, *falsi germi* ec.; il latte più o meno copioso; il corpo più o meno restío; gli odori, l'aria, i cibi, le bevande, e mille altre circostanze, quante volte si credono viziose o mal dirette, quando sono innocenti e secondo natura? E pure basta che non siano secondo la mente della *puerpera* o delle scipite persone a lei astanti, per far metter

all' arme, e, quel che è peggio per isconcertare la misera paziente, e per accagionarle infermità.

Anco le stesse piccole indisposizioni che vengono dopo il parto, debbonsi per lo più rimirare collo stesso occhio. Come sono le discrete febbri, i dolori del capo, le infiammazioni delle poppe, le screpolature dei capezzoli, la soccorrenza del corpo, i dolori del ventre, ed altri incomodi che non sempre sono formidabili, e che sempre chiamano a se il giudizioso *coraggio* per essere sofferti a prò dell' ammalata.

Dipende dal Medico attuale il bilanciar rettamente tutte siffatte sopravvegnenze, e il tenere sbandite dalle stanze delle partorienti le superstiziose idee, e i pregiudizievoli terrori; i quali abbenchè talvolta vi sia tutta la ragione di concepirli, non è bene lasciarli trapelare nel cuor delle inferme. Voglionsi elle tener sempre, più che fia possibile, fuor d'o-

gni sollecitudine, e d' ogni batticuore, e sempre alla meglio alleggiate e medicate con i più soavi e confortevoli sentimenti.

Nè basta che le partorienti abbian *coraggio* per se, lo debbono esse avere anco pe' figli loro. Appena questi son nati, che pajono nati ai bisogni ed ai disagi. Troppo diffuso ne sarebbe il dettaglio; ma la prode disinvoltura che le madri non debbono mai perdere, è quella che vale per provvederli in tutto, e per rimediare a tutto. La madre timida rovina se stessa e la sua prole, perchè funesta il suo cuore colle continue paventose immagini, e o nulla fa a vantaggio del figliuolo, o troppo gli si adopra intorno e l' opprime.

XXIII.

Non si nomina *chirurgìa* senza che non si pensi ad un' arte, ove non solo il valente Professore, ma il paziente ancora che gli si mette tra le sue mani,

si suppongono necessariamente guerniti del più deciso *coraggio*. Del primo ne siamo ognora certi, del secondo alle volte per altro se ne dubita. Il dolore compagno sempre delle operazioni di quest' Arte prestantissima, sbigottisce al solo immaginarselo. Non sempre si può strignere a forza l'ammalato e sottoporlo ai ferri del chirurgo: non v'ha che il *coraggio* che ve lo determini.

L'ill. Moore (1) cercò un mezzo meccanico di diminuire il dolore delle manopre di chirurgía; ed a me pare che miglior mezzo ancora se l'abbia dal non mentito *coraggio*. Se ne vede l'uomo talvolta così compreso, che espone di per se stesso la gamba, la mano all' istrumento pronto a reciderla, e non getta un grido, una lagrima nel perdere parte

****

(1) *Metodo di prevenire o diminuire il dolore in molte operazioni chirurgiche* ec. Traduz. Picinelli.

di se. Deriva questo eroismo dal carattere; ma se lo può ritraere eziandio da una energica riflessione e volontà, che o venga insinuata da saggia persona, o la si generi dall' anima piena di ragione, e di virile ferocità.

Per quanto abbisogni la medicina di *coraggio* ne' suoi infermi, ancor più ne esige la chirurgía. Quando il chirurgo è al possesso dell' arte sua, non è in certo modo che alla metà della sua carriera, perchè deve essere al possesso anco dell' arte di piegar a suo talento l' animo de' suoi malati per sottometterli di buona voglia e di buon *coraggio* alle sue provvide intraprese. Senza questa seconda parte ogni cura ordinariamente è imperfetta, l' attacco è sempre forzoso; la manifattura non succede con quella scioltezza e con quel garbo che si dee, e il frutto è per lo più inferiore.

XXIV.

Temo di abusare dell' altrui sofferenza coll' estendermi ancor più oltre in questo argomento. Le poche linee gettate bastino a farne comprendere la sua importanza, e l'estensione che gli si può dare. Quindi io conchiudo che il *coraggio* sia una qualità dell' animo, di cui non può l' ammalato esserne privo senza probabilità di ulteriori discapiti. Tutte le qualità che in lui si vorrebbero, restano qualità impotenti, se questa pure non vi si unisce. Al contrario la qualità della forza dell' animo, vale a dire del *coraggio*, ella sola porta seco necessariamente tutte le altre, e tutte le rende efficaci, o supplisce ella per tutte.

Non mi si riprenda, se paja a taluno, che io voglia d' ogni ammalato far un eroe, giacchè dal vero *coraggio* sorge il vero eroismo. Vi ha egli

occasione più grande e più gran bisogno di esserlo, che per la difesa e per la salvezza de' proprj giorni? Regge egli il paragone tra il fine, cui mira l'uomo di Stato o di Guerra, o qualunque altro, e il fine, cui tende l'infermo? Se nel primo è indispensabile l'eroismo, quanto più non se l'ha ad augurar nel secondo?

Che dicasi esser difficile in ogni infermo stabilire questa prerogativa, io non potrò opporvimi. Tocca agl' infermi stessi, e ai Professori giudiziosi, e a chi può svellere le prave abitudini e fornir gli animi di migliori principj, tocca, diss' io, l'esser penetrati di simile verità, e togliere, o almeno scemare siffatta difficoltà.

Rimane trattanto inconcussa la massima che l'ammalato che si sia fatta sua la virtù del *coraggio*, possiede la virtù la più eroica e della maggior conseguenza, ed è al grado di far fronte alla sua

infermità e di superarla, assai meglio dell' ammalato che sia codardo e di debole o niuno spirito.

Lo che più facilmente ancora se lo comprende, qualora si rifletta che cotal *coraggio* da noi non si considera come solamente parte della Medicina così detta *aspettante*, ma come parte potissima eziandio della *operante*.

Per riguardare la medicina come *operante*, non è di mestieri che ella impieghi un medicamento, tale propriamente chiamato, ne un ajuto meccanico o chirurgico; ma egualmeute si merita questo titolo, allorchè si serve d' un soccorso *morale*, se questo soccorso è capace di produrre nello stato fisico dell' ammalato un cambiamento qualunque. Simile proposizione suggerita dalla ragione è quella che tra gli altri dottamente comprovò già tem-

po il cel. Gaubio (1) co' suoi sermoni Accademici, e che diciferarono poi, non ha guari, i valorosi signori Voulonne (2), e Planchon (3) nelle loro cel. Memorie coronate nell' Accademia di Dyon, ed il signor Falconer (4) nella sua dissertazione coronata dalla Società di Medicina di Londra. » La » classe dei soccorsi (dicea il suddetto Signor » Voulonne), che la Morale può alla Terapeja » somministrare, è pressocchè sconosciuta. Per ve- » nire in chiaro, sarebbe d'uopo esaminare con » aggiustatezza quale spezie, e qual grado di mu-

****

(1) *De Regimine mentis quod medicorum est*. Serm. II. Accademici.

(2) *Memoire* ec.

(3) *Le Naturisme ou* ec.

(4) Sopraccit. *De l'influence des passions sur les Maladies du corps humain*.

» tazione produca cadauna passione in sulla mac-
» china. Intanto che s'attende che dei genj capa-
» ci di osservare ci dieno dei lumi sufficienti per
» sì importante oggetto, ella è probabile cosa che
» il pregiudizio di combattere le malattie coll' ar-
» mi usitate sia per continuar a trionfare. Un
» consulto medico che s'aggiri soltanto sopra gli
» *ajuti morali*, viene a tacciar d'ignoranza il sa-
» vio Professore che lo dà, e che è cotanto ono-
» rato di non voler sopraccaricare un ammalato di
» medicamenti in que' casi, ove essi medicamenti
sono evidentemente o inutili, o dannosi ».

Ai voti del surriferito Voulonne, anzi del Pubblico, corrispose tra gli altri il mentovato Falconer nella citata dissertazione; ma non dubiterei di affermare che meglio ancora ci avrebbe corrisposto il ch. mio Cugino e Maestro A. Pasta; se a termine avesse potuto condurre l'Opera sua, da lui per

tanti anni studiata, e da lui promessa in varj degli scritti suoi, e meritamente poi da me encomiata nello *spirito* che (1) diedi *della sua medicina*. Ma la di lui morte ne ha precorso il compimento. L'argomento era fatto famoso: egli era *de morbis sine materia, de iis videlicet qui nullo intercedente humore gignuntur* (2).

FINE.

****

(1) *Lo spirito della Medicina del cel. Andrea Pasta, tratto da varj suoi scritti, e dal suo esercizio medicinale*. In Bergamo dalla Stamperia Locatelli 1790.

(2) Ognun vede che doveva esser d'un ordine di mali, ne' quali l' animo ci ha una gran parte e a produrli e a discacciarli. Dovevamo dunque avere

un Trattato Medico-Morale da far epoca in Medicina. Diffatti io serbo un fascio grossissimo di materiali mss. di osservazioni, di citazioni e di documenti da esso lui raccolti dalle annotazioni dell' annosa sua pratica, e da una moltiplicità indicibile di Autori, i quali materiali servir dovevano alla costruzione di questa insigne Opera. Da tale ammasso, scritto tutto in idioma latino, scintillano, per così esprimermi, infiniti raggi di una profonda erudizione, e di una dottrina tutta nuova in un argomento nuovo e importantissimo. Nel suddetto *Spirito della sua Medicina* io ne pubblicai una prefazione da esso abbozzata, che può far fede dell' elevatezza dell' assunto suo, e del pregio de' suoi sentimenti. Ella è in latino, perchè appunto in latino aveva esso divisato che fosse cotal Opera, sì per farla conoscere a tutto il mondo medico e letterario, sì per altre ragioni che qui non

torna raccontare. Se le mie occupazioni me lo permetteranno sono tentato di trarre un dì dai sopramenzionati materiali almeno le prime linee di tutta quest' Opera, e con esse farne un prospetto più compito che si possa mai, il quale lusingomi che dal Pubblico possa essere molto aggradito, siccome già da varie parti me ne vien dato l'eccitamento.

Dei pensieri generali dell' Autore su tale materia ne abbiamo varj, sparsi qua e là ne' suoi scritti, e ne abbiamo anzi alcuni brevi sermoni, composti quali in latino, e quali in italiano; e questi or inchiusi in qualche suo Consulto Medico, or mandati a piccolo saggio a' suoi Amici, e Corrispondenti, or intrecciati nel suo Dizionario intitolato: *Voci, e Maniere di dire* ec., or altrove: ma sono tutti di poco momento, che direi membri staccati d'un corpo grande, che intero ei macchinava di poter finalmente dar alla luce.

Anzi aggiugnerò, che questi istessi pezzi conviene che non affatto adeguassero il suo gusto e criterio, per quello che siccome egli bramava d'aver in pronto qualche sua medica produzione da presentare, com' era suo dovere e come a me stesso a viva voce comunicava, ai celeberrimi Accademici di Norimberga in corrispondenza e in segno di riconoscenza dell' aggregazione spontanea che avevan essi fatto di lui alla loro Accademia, qualche anno prima della di lui morte; così poich'egli ha mancato a quest' obbligo e insieme al suo desiderio, si può conghietturare, che i succennati pezzi li giudicasse o non lavorati con quella maestría che era sua propria, o non ancor compiuti, o a tutt' altro destinati che ad esser sottoposti agli occhi di così illustri Soggetti.

Di più per mezzo mio gli fu ricercato nell' istesso anno che è passato a miglior vita, dai signori

Fratelli Reycends Librari notissimi, abitanti in Milano ed in Torino, qualche suo parto Medico da stampare relativamente al tema sopraindicato, dappoichè infinita era la fama e l'espettazione del Pubblico circa siffatto lavoro di A. Pasta. E per mezzo mio fu loro risposto, che nulla ei teneva di ridotto a termine sopra il consaputo argomento, e che nel momento che gli fosse riuscito di compiere qualche composizione di questa natura, volentieri l'avrebbe loro ceduta per darla alle stampe.

Tutto ciò a me piacque di far noto, affinchè sappiasi da ognuno, che qualunque scritto che intorno spargasi di questo Autore sopra i sovraccennati morbi *sine materia* ec., non è altrimenti l'Opera, che A. Pasta avesse ordita, e da tutti fatta attendere con quella brama che dovea provenire dalla giusta estimazione, in che egli era tenuto; e sappiasi ancora che io appoggiato alle suddette ri-

flessioni oserei di dire, che qualsivoglia dissertazione o discorso postumo di questo Scrittore, ai medesimi morbi concernente, debba riguardarsi come manchevole dell' approvazione dell' Autore (lo che fra' Letterati è troppo osservabile, malgrado anco che ci ritrovino qualche pregio) e che anzi comunque fosse reso pubblico, all' onore pregiudichi di quella prevenzione, che comunemente avevasi della prefata Opera, come di un' Opera veramente classica, e la più luminosa e distinta d'uno de' migliori Medici del secolo.